L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:
(ANNO VI. - DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1879).
Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7
Per la Francia Cent. 60 il numero.
(Le cinque precedenti annate in 9 volumi L. 110).

Milano-Roma
Anno VI. - N. 20 - 18 Maggio 1879.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno	sem.	trim.
Stati dell'Unione Postale	L. 32	17	9
Stati Uniti d'America	» 36	19	10
Aust.a, Cina, Giappone, India, Am.a merid.e	» 44	23	12
Perù, Chilì.	» 54	28	15

Sommario del N. 20.

LA VILLA LE LIEUR AD ALBANO, OVE RISIEDE ORA GARIBALDI (Disegno del signor Paolocci).

RIVISTA POLITICA.

Il 4 maggio, il ministro Magliani pronunciò la esposizione finanziaria, e da tutte le parti della Camera fu assai lodato per la sua chiarezza e la sua franchezza, da nessuna per le sue deduzioni. Finchè egli espone i fatti e le cifre, si vede l'uomo sapiente e leale; ma le necessità dei suoi colleghi e del partito in cui s'è messo, lo obbligano a proposte che non corrispondono più nè ai fatti nè alle cifre. Cercheremo esporre con la massima brevità e chiarezza, qual è la situazione presentata.

L'anno passato, che doveva dare, secondo le previsioni votate dalle due Camera, un avanzo di 11 milioni di lire, non ne ha dati invece che 400,000. Da ciò si vede il valore che hanno i bilanci preventivi quando si vuol farli color di rosa per ragioni politiche. Se poi si calcola le diminuzioni avute dal patrimonio dello Stato si avrebbe anzi un disavanzo di 19 milioni.

L'anno corrente, 1879, non darà più que' favolosi 60 milioni annunziati alle genti dal Cairoli, neppure quei 37 a cui il Doda si limitava dopo più maturo consiglio, nemmanco quei 17 che parevano risultare dall'ultima discussione della Camera, — ma solamente 12. Se a metà dell'anno, si tocca il macinato, come la Camera ha decretato, l'avanzo di 12 milioni si trasforma in disavanzo di 18 1[2. Senza contare il consumo di patrimonio che sarà notevole anche quest'anno.

Il povero ministro è però trascinato a una di quelle profezie finanziarie che già al Minghetti erano state sì duramente, e non ingiustamente, rimproverate [1]. Egli calcola dunque che dopo i 12 milioni d'avanzo nel 1879, ne avremo 10 nel 1880, 2 soli nel 1881, 28 1[2 nel 1882, 38 nel 1883. In fine del quinquennio, un avanzo totale di 90 milioni e mezzo; — ma con l'abolizione graduale del macinato, questo si trasforma invece in un deficit di 203 milioni e mezzo!

Le conseguenze naturali di questo calcolo sarebbero per ogni ragionevole uomo di stato, il soprassedere all'abolizione del macinato, riservandosi di scemare d'anno in anno la tassa di quel tanto che l'aumento verificatosi davvero sulle entrate permettesse. Il gabinetto Depretis che troppo bene comprende l'errore commesso dai suoi predecessori, desidererebbe certo fare questa proposta; ma anche un ministero più valoroso di quello che ci governa, non l'oserebbe, dopo poche settimane che la Camera ha pazzamente confermato il suo pazzo voto del 7 luglio 1878. Dunque si propongono nuovi provvedimenti. Si aumenteranno i dazii sullo zucchero (triplicando così l'antico dazio che pareva già troppo alto), sugli spiriti (rovinando, o poco meno, le fabbriche napolitane), sul petrolio (di modo che il dazio superi il valore di questa merce tanto diffusa nelle classi povere), sul caffè, sul pepe e la cannella. Inoltre, modificazioni alla tassa registro e bollo (alle quali i deputati meridionali sono contrarissimi), alla tassa sulle concessioni governative, e a quella sugli spettacoli. Infine una riforma del dazio consumo, e qui le difficoltà saranno maggiori che per tutto il resto.

Ma il ministero, incalzato dal tempo, incalza la Camera. Con le sue nuove imposte egli calcola che avrà 15 milioni per il secondo semestre di quest'anno, e 30 per i quattro anni successivi; solo modo perchè alla fine del quinquennio si trovi pareggiato il bilancio ad onta dell'abolizione del macinato. E bisogna votare a vapore in questo po' di tempo che resta del primo semestre del 1878, giacchè al secondo semestre ha già a cominciare parte di quell'abolizione, se il Senato la approva. Forse il ministero, forse la Camera stessa, sperano ormai che il Senato si assuma la odiosità di respingere quell'abolizione, e chiegga che la tassa sul macinato si riduca sì, ma ad anno consumato, e secondo i risultati effettivi di ciascun bilancio.

Il paese stesso, che a tutta prima si rallegrò di vedersi tolto un peso, non può non avvedersi oramai che il peso non è tolto, ma cambiato. Quale sollievo è pagare la stessa somma di milioni in un modo invece che in un altro? Non è piuttosto un nuovo tormento la mutazione? Dopo che bene o male ci si era avvezzati ad una imposta per quanto spiacevole, riesce penoso e molesto avvezzarsi ad altre. Difatti la Camera non ha fatto buon viso alle nuove proposte del ministero. Se queste non passano, se non passano tutte, se non passano con la prontezza richiesta, tutto l'edificio crolla, e si ripiomba nell'abisso dei *deficit*.

Ma se anche passano, non saremo davvero troppo sicuri. Il ministro delle finanze ha avvertito francamente che non c'è da pensare all'abolizione del corso forzoso (epperò s'è tosto parlato delle dimissioni del ministro Majorana), e che non si potrà fare nessuna spesa nuova senza contrapporle una corrispondente entrata. Or chi può assicurare che nel periodo di cinque anni interi non sorga la necessità di spese straordinarie? che non avremo guerre nè innondazioni nè eruzioni nè epidemie nè crisi economiche? che i raccolti saranno sempre buoni? che i proventi delle nuove imposte si avverino nella misura prevista? E non abbiam già in prospettiva nuove spese per l'agro romano, per la laguna veneta?

Ma in verità non occorre esprimere dei dubbi; abbiamo già la certezza. I calcoli del ministro delle finanze son già trapassati da una breccia; e chi l'ha aperta è il suo collega, il suo capo, — il presidente del Consiglio. Incredibile a dirsi! La domenica, il signor Magliani esponeva lo stato non lieto delle finanze e presentava le più gravi misure; il mercoledì, 7, il signor Depretis veniva a chiedere una nuova ed enorme spesa, sconvolgendo per giunta tutto ad un tratto l'economia di una legge in discussione. Si discuteva da parecchi giorni quel piano di costruzioni ferroviarie, che porta un peso gravissimo allo Stato, e che par destinato solamente a far contenti un gran numero di comuni, di deputati, di elettori. Si diceva già che questo non era un piano bene elaborato e meditato per migliorare la rete ferroviaria dello Stato, ma una grande macchina elettorale. A ben 750 milioni ascendeva la spesa totale prevista per ciò dal ministero passato che aveva presentato questo enorme progetto di legge da eseguirsi in 18 anni; — già la commissione avea fatto salire la spesa a 900 milioni; — ed ecco il Depretis propone all'improvviso di portarla a 1200! Fu una bomba scoppiata in piena Camera, un fulmine a ciel sereno. La Commissione stessa se ne trovò scompigliata e chiese tempo a pensare; il ministro dei lavori pubblici fu sul punto di dimettersi. La manovra finirà col riescire, perchè accontenta un numero ancor maggiore di interessi, e fa nascere la speranza in molti altri. Le ferrovie da farsi erano divise in varie categorie, con una graduazione dell'urgenza e della parte di spesa da incombere alle provincie o i comuni: il Depretis ha chiesto la promozione generale di tutte le categorie: chi era alla 2.ª passi alla 1.ª, chi era alla 3.ª passi alla 2.ª, e così avanti, fin da lasciare uno spiraglio per l'avvenire a quanti si mostreranno meritevoli di avere una strada ferrata in 5.ª categoria. Le costruzioni però si dovrebbero compire non più in 18 ma in 20 anni, e rimane l'obbligo che lo Stato non deva contribuire mai al di là di 60 milioni annui.

Mentre la Camera si agita nell'incertezza fra la mostruosità di questa legge sempre più tumultuaria e gl'interessi dei suoi elettori, essa ha un'altra causa di agitazione nel progetto di riforma elettorale. Questo progetto versa in grave pericolo, poichè lo scrutinio di lista, che è una delle sue basi, è respinta dalla maggioranza degli uffici. Nella nomina dei commissari s'è veduto un caso strano: la maggioranza non ha voluto eleggere nè il Cairoli nè il Zanardelli, i suoi capi più autorevoli. È un altro dei segni della mediocrità di questo Parlamento a cui fin dal primo giorno fu dato il nome di indotto.

Un altro soggetto d'inquietudine è la sicurezza pubblica, che ha dato luogo a parecchie interpellanze, finite con le consuete assicurazioni dei ministri. Intorno a Palermo, il brigantaggio è risorto in tutto il suo vigore, e ogni giorno ci sono notizie di ricatti e di assassinii. In un conflitto v'ebbero bersaglieri morti e feriti dai briganti. In Toscana, la città di Siena è infestata da un'associazione di malfattori, e in pochi giorni vi furono aggrediti quattro preti e una guardia. A Pisa, la sera del 9 in pieno passeggio, fu ferito di pugnale uno studente, Romani, ch'era stato il primo dei testimoni d'accusa nel processo contro l'Orsolini per la bomba scagliata lo scorso novembre. La ferita è leggera, ma l'impressione prodotta dal fatto è assai grave, ed influirà certo sul processo delle bombe di Firenze, che si è aperto ieri.

Negli intervalli, la Camera ha avuto il tempo di approvare alcune piccole leggi. Fra queste la più importante e la più utile è quella che abolisce le ferie dei tribunali, grazie alle quali la giustizia si trovava sospesa in Italia per tre mesi di seguito. I magistrati non ne soffriranno, perchè i loro congedi si ripartiranno in varie epoche dell'anno, anzichè cumularsi in un trimestre.

Lettere molto amichevoli si sono scambiate fra lo Czar che villeggia a Livadia ed il Sultano. Si dice che sia un'amicizia seria che si va contraendo fra i due nemici di ieri. Se ne dà come prova da una parte la missione del generale Obrutceff, che s'è recato a Filippopoli con un proclama dello Czar, annunziante il fermo proposito di eseguire il trattato di Berlino o di ritirare le truppe, e che raccomanda ai Rumelioti l'ordine e la calma. In seguito a ciò, il nuovo governatore della Rumelia orientale, principe Vogorides — giacchè volendo piacere ai bulgari, Aleko pascià ha ripreso il nome e il titolo di sua famiglia — parte alla volta di Filippopoli con una scorta d'impiegati per ricevervi l'amministrazione della provincia e proclamarvi lo Statuto sancito dal Sultano. Quanto allo sgombero delle truppe russe, la proroga non fu ammessa dalle Potenze; il movimento è cominciato il 3 maggio, e dovrà esser finito il 3 agosto, secondo i termini precisi del trattato di Berlino.

D'altra parte però si crede che la Russia abbia ottenuto direttamente dalla Turchia la rinunzia di fatto al diritto di metter le guarnigioni nei Balcani e di occupare qualche piazza della Rumelia.

Nell'interno della Russia regna il terrore. Fra le persone deportate si menzionano personaggi dell'alta società; nel locale di un ministero si sarebbe scoperta una tipografia di nichilisti; si sa il nome dell'assassino di Mezenzoff: è un nobile, Turikoff, che s'è rifugiato a Ginevra: tutte le armi vengono sequestrate; i portinai sono obbligati a un servizio di spionaggio. Alla Camera inglese s'è parlato di ciò, e taluno chiese se non era il caso di muovere all'Imperatore di Russia quelle rimostranze che furono un dì rivolte al Re delle due Sicilie: naturalmente il ministero non ne volle sapere.

Grandi discussioni nel Reichsrath di Berlino per la questione degli aumenti di dazj. Il principe di Bismark è irremovibile nel suo nuovo indirizzo economico: egli lascia gridare gli scienziati, ma vuole che il lavoro nazionale sia protetto. Vincerà anche questo punto, se non totalmente, in parte.

L'emiro dell'Afganistan, Yakub Khan, si è recato in persona l'8 maggio al campo inglese di Gandamak per trattare la pace, e fu ricevuto con gli onori regali da sir Samuel Browne, il generale in capo. Queste speranze di pace renderanno più tollerabile agli inglesi il prolungarsi non felice dell'altra guerra coi Zulù, che richiede ancora l'invio di nuovi rinforzi.

14 maggio.

GARIBALDI.

Diamo in questo numero il disegno della villa in cui Garibaldi è andato a riposare. La sua salute ha dato in questi ultimi giorni gravi preoccupazioni, essendo aumentati i dolori artritici; ma si spera che il più completo riposo nella villa d'Albano possa giovargli. — Un altro disegno, rappresenta la visita con cui Garibaldi ricambiò quella fattagli da re Umberto, appena seppe della sua venuta a Roma in cattivo stato di salute. Per non incomodarlo a fare le scale, Sua Maestà ricevette il generale nei giardini del Quirinale; senza lasciarlo smontar di carrozza. Il generale Medici seguiva il re; Menotti che accompagnava il padre stette discosto durante il colloquio reale.

[1] Nel 1863, quando il deficit annuale saliva a parecchie centinaia di milioni, il Minghetti promise il pareggio in quattro anni. Nel 1865 (discorso del 14 marzo) il Sella reputava possibile pareggiare il bilancio nel 1866, salvo che per cento milioni. Dopo la guerra, lo Scialoja, discorreva il 16 gennaio 1867 di arrivare al pareggio nel 1868. Cinque mesi dopo, il 9 maggio, il Ferrara assicurava che l'anno del pareggio sarebbe il 1869. E poi il Sella sperò bastasse il famoso omnibus del 1870; ma non ci bastarono nè il secondo omnibus del 1871, nè il terzo del 1872. Solo il Minghetti potè, alla vigilia della sua caduta, nel 1876, annunziare il pareggio, come un fatto compiuto. Pareggio per altro di sola competenza; — perchè il pareggio vero, quello che si ha quando non si fanno debiti, è ancor lontano.

Gli Eccetera della Settimana.

I divertimenti della domenica. — Un *meeting*. — Preti e tribuni. — Il più gran malfattore del secolo. — Ciceruacchio. — Spirito di un Sultano.

E il settimo giorno riposerai, ha detto il Signore. Anche questa legge della natura sta per cambiarsi, come quell'altra che per il giorno di Pasqua imponeva i calzoni bianchi e l'abito di nankin. La domenica è diventata un giorno di gran faccende. Concerti, conferenze, meeting, oltre alle sedute private per chi ne ha e alla messa per chi ci va; oltre ai giornali settimanali e illustrati, che in Inghilterra si surrogano ai quotidiani e qui vi si aggiungono. Un uomo di buona volontà può in uno stesso giorno di festa godere una conferenza politica dell'avvocato Donati, un discorso sui Zulù del professor Bracciforti, una predica mazziniana di Brusco Onnis, una dissertazione ferroviaria dell'ing. Villa, e una lettura del sig. Raffo su Fanfani. Negl'intervalli potete passare alla Scala illuminata a sera di bel mezzogiorno, e sentire i concerti orchestrali diretti maestrevolmente dal maestro Mancinelli; e dopo pranzo avete ancora la scelta fra una lezione del prof. Colombo sull'illuminazione elettrica, un concerto classico del meraviglioso Saint-Saëns, una deliziosa Lucia con la nuova stella di Dresda, signora Semproch-Bosio, o quattro grasse risate da Madamigella Niniche. Un uomo così stanco ha tutto il diritto di addormentarsi a mezzanotte sopra un numero della Rassegna Settimanale o della Rivista Repubblicana.

Non siamo a Parigi; ma via, anche la vita milanese è abbastanza ricca; c'è molto da fare per chi non ha niente da fare. Domenica scorsa avevamo per giunta un passatempo straordinario: un meeting! Io non ci manco mai, perchè è uno spettacolo che mi diverte e mi sgomenta. Vedo una volta tanto quella folla che conosciamo così poco. Si teneva il meeting al teatro Dal Verme, e all'istess'ora una conferenza alla sala del Ridotto. Il contrasto era perfetto. Nel teatro quattro o cinque mila popolani; nella sala mille signori. Le due folle applaudivano. Ma l'applauso popolare era convinto, appassionato, febbrile: — l'applauso signorile era di gente che ammira, ma che ragiona, che discute, che è capace di dissentire. L'argomento del meeting era la pace; — argomento della conferenza, l'insegnamento religioso nelle scuole. Falsi titoli! Ciò che si proclamava nel teatro era la repubblica e la rivoluzione; — ciò che si studiava nella sala, era il modo di prevenire o almeno di ritardare la rivoluzione. Lotta di parole, — a cui seguirà un giorno o l'altro la lotta in piazza.

* *

Ciò che addolora più di tutto nei meeting, ossia nelle grandi ragunate popolari, è la impossibilità di ragionare. Gli oratori sono numerosi e pare un gran dialogo. È invece un monologo. Ciò che Saffi ha bisbigliato, che Mussi ha pizzicato, uscirà romoroso con un colpo di cannone dalla bocca maratesca di Brusco Onnis. Egli vi ripeterà che non vi può essere pace sulla terra finchè l'ultimo de're non sia strangolato colle budella dell'ultimo prete. Il popolo sa che questa soluzione non lo renderebbe più ricco nè più felice, ma crede ed applaude. Egli dirà ancora che le guerre sono sempre state fatte dai re. Guai a chi si alzasse a dire che la storia narra il contrario; guai a lui se osasse dire là, ciò che scriverà domani sul giornale, che la guerra più grossa del momento si combatte fra tre repubbliche! E combattono non già per un'idea, per un principio, per la libertà o per la giustizia: ma per cupidigia, — per delle miniere di rame e di nitro che la Bolivia, repubblica, possiede, e che il Chilì, repubblica, agogna. Andatele a dire queste cose di fatto in un giorno di meeting, e sarete lapidato. È lo stesso popolo che lapidava un giorno chi dubitava della transubstanziazione.

Perchè, ciò addolora, vi ho detto, ma non sorprende. L'umanità è sempre uguale. Il popolo non capisce che l'asserzione dogmatica; sia pur la più falsa, — ma purchè sia detta con tono di certezza. Uomo che ragiona, è uomo che dubita; per conseguenza mette il dubbio, non convince. Il popolo non segue che chi asserisce, chi impone. I preti che oggi esso maledice sono sempre i suoi padroni: solamente hanno cambiato vestito e nome: qui sono tribuni, lì son socialisti, altrove nichilisti. I tribuni ridono fra loro, come ridevano i preti, come ridevano gli auguri: ma il popolo che ha creduto agli auguri, che ha creduto ai preti, crede ai tribuni.

Non servono neppure gli argomenti ad hominem. Avreste un bel dire: colui che si appassiona per il povero popolo, è un milionario che maltratta i suoi contadini; colui che motteggia i sovrani, si burla di te quando beve lo sciampagna alle tue spalle; quel giovanotto inguantato che freme non è felice che quando è ammesso in un salotto aristocratico; quell'altro aspetta che tu lo nomini deputato per esser nominato prefetto: — non serve. Potreste anche citare i nomi proprj, e dare le prove: non serve. Li adorano oggi e li seguiranno domani.

Così una volta i moderati del tempo, i ragionatori, esponevano i delitti dei papi, i vizj del clero, mettevano in scena il predicatore che disse: "fate quel che dico, non fate quel che faccio," come noi mettiamo in scena i Rabagas. Eppure il popolo adorava i preti e li seguiva, come oggi adora e segue i Rabagas. La causa è la medesima. Il prete non discute: impone la fede. Il rivoluzionario non discute: impone i suoi veri. Il comando assoluto, breve, è mitigato dalle carezze e le lusinghe. È tuo il regno dei cieli, diceva il prete, più facilmente passerà un camello per la cruna d'un ago, che un ricco per le porte del paradiso. Ciò consolava. E i tribuni dicono: Con la repubblica tu sarai il solo padrone, con la rivoluzione sociale tutti i tuoi mali saranno finiti. Ciò consola ancora di più, al giorno d'oggi.

* *

Tuttavia c'è qualche cosa che mi ha fatto più pena di tutte le tirate rivoluzionarie. Uno degli oratori ha chiamato Napoleone III *il più grande malfattore del secolo*. Egli non faceva che copiare Vittor Hugo, e fu coperto da un tuono d'applausi. Secondo tutte le regole dell'arte oratoria e del palco scenico, il signor Brusco Onnis diede il bis della sua definizione e qui una nuova salva d'applausi. Ed eravamo a Milano? là, a pochi passi dall'arco del Sempione? a pochi passi da quella porta che noi abbiamo battezzata porta Magenta? Que' 5000 milanesi non si ricordavano più che tra i misfatti di quel gran malfattore v'era la liberazione dell'Italia, o almeno la liberazione di Milano! Questo è indiscutibile. L'avete visto voi coi vostri occhi. Non sono scorsi venti anni, e voi eravate là, alle porte, sul Corso, sulle piazze, in tutte le vie della città ad applaudire freneticamente quell'imperatore straniero che entrava a fianco del re italiano, dopo avere sconfitti gli austriaci, dopo avere scacciati gli austriaci! Eravate là, commossi, colle lagrime agli occhi, deliranti di gioia, quasi non credendo a voi stessi; eravate là ad applaudire, a gridare evviva Napoleone, a coprirlo di fiori a fermare il passo del suo cavallo. Eravate là a dirvi: ah! se non era lui, chi sa per quanti anni avremmo avuto il caporale austriaco a comandarci!

E domenica, voi stessi, voi milanesi, avete tollerato l'atroce ingiuria contro il vostro benefattore diretto! l'avete applaudita!

Io sentivo una grande vergogna... dinanzi a quel francese ch'era lì al banco della presidenza. Un vecchio repubblicano, monsù Lemonnier, non c'è che dire! E come francese egli ha tutto il diritto di maledire l'uomo del 2 dicembre e l'uomo di Sedan. Ma mi pareva ch'egli, nel moto sottile delle sue labbra, ch'egli stesso mormorasse: "Oh! che popolo ingrato!"

* *

Dovrei ora darvi la *contre partie* che ho poco meno che promesso. Dovrei condurvi alla Sala del Ridotto; farvi assistere a questo esercizio rettorico d'alta scuola: — un filosofo, un libero pensatore, che propugna l'insegnamento religioso. Ma di argomenti che bruciano, è meglio trattarne uno per volta; riservo ad altra occasione il discorso del signor Gaetano Negri. Vi dirò solamente che sono d'accordo con lui nella sentenza finale, che cioè sia necessario insegnare ai ragazzi una religione; ma che i suoi considerando, esposti con molta finezza, con grande eloquenza, mi paiono ingiusti ed anche pericolosi. Per oggi mi contento di rallegrarmi del successo letterario del signor Negri; un egregio scrittore, che s'è rivelato egregio oratore.

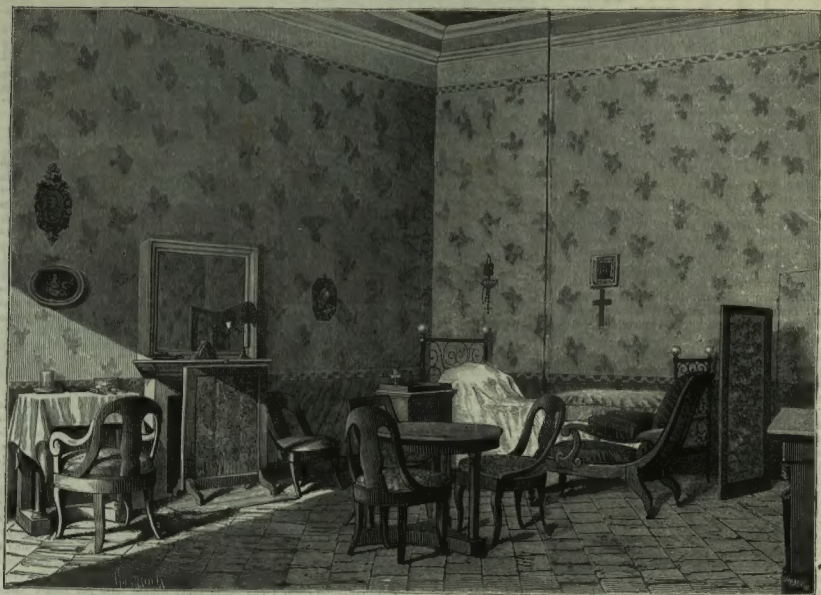
Del resto è la stagione degli oratori: alla Camera se n'è rivelato un altro nel signor Grimaldi. La sua facondia è stata così sorprendente, che il telegrafo ne ha dato l'annunzio. Un giornale romano ha calcolato che l'on. Grimaldi ha parlato quattro ore e mezza, e pronunciato *settantottomila* parole, — la materia di un volume di 600 pagine, — con la velocità di 180 a 200 parole per minuto. Non è ancora la velocità massima, perchè un suo compatriota, il defunto Cordova, pronunciava fino a 210 parole il minuto. Intanto s'è preconizzato subito un ministro nell'on. Grimaldi. Un uomo che parla tanto è nato fatto per essere ministro costituzionale.

* *

L'ossario di Custoza è già inalzato, e chi viaggia da Mantova a Verona lo scorge biancheggiare da lontano sulle colline a sinistra della strada ferrata. Il 24 del prossimo giugno, re Umberto, il soldato di Villafranca, andrà a inaugurarlo; intanto un progetto di legge prepara un altro ossario al Gianicolo di Roma. Vi riposeranno insieme le ossa dei caduti a porta San Pancrazio, al Casino de' quattro venti, al Vascello: i resti dei soldati del nostro bello ed eroico Manara, gentile ed aristocratico soldato della democrazia, insieme a quelli di Ciceruacchio ed ai suoi compagni fuggiaschi, fucilati dagli Austriaci nel basso Polesine.

Parliamo dunque di Ciceruacchio, che è all'ordine del giorno.

Per giudicare di Ciceruacchio bisogna conoscere bene quella classe di popolazione romana cui egli apparteneva; gente di primo impeto, con un cuore tanto fatto, la mente piccola, l'istruzione, scarsissima adesso, trent'anni fa nulla. Angelo Brunetti — tale era il suo vero nome e cognome, — era proprio quello che in dialetto romanesco si chiama un *greve*. Viveva in un ristretto quartiere popolare, pieno di casupole umide e di luride stamberghe, compreso fra il Tevere e la via di Ripetta, dove brulicano delle Gervasie e delle Virginione statuarie; dove intorno ad un gran lavatoio pubblico, si potrebbero raccogliere i dialoghi i più salaci del dialetto della plebe romana.

Ciceruacchio era "carrettiere di legna," ma fin da giovane esercitava nel suo quartiere l'influenza che ad uomo attivo, laborioso e più agiato degli altri è facile acquistare sopra la plebe. La stessa posizione topografica del quartiere dove egli abitava — la sua casa è a 50 passi dal Corso — metteva Ciceruacchio a contatto con le classi più elevate della città. L'istinto patriotico lo animava; i giovani della

Per l'anniversario della morte di Alessandro Manzoni, 22 maggio. — La camera da letto nello stato in cui era il giorno della sua morte.

Per l'anniversario della morte di Alessandro Manzoni, 22 maggio. — Lo studio di A. Manzoni. (Dis-gni dal vero del signor Cornaglia).

Per l'anniversario della morte di Alessandro Manzoni, 22 maggio. — Esterno della casa in piazza Belgioioso. (Dis. del sig. Cornaglia da una fot. del sig. Pezzi).

borghesia, venuti su alla scuola di Massimo d'Azeglio come il povero Checchetelli, lo conobbero e dirozzarono un poco la sua natura primitiva. Angelo Brunetti fu entusiasta di papa Pio IX, finchè Pio IX fu liberale. Era a capo di tutte le dimostrazioni al nuovo pontefice e vi rappresentava l'elemento popolare. Fu uno de'promotori dell'arco di trionfo innalzato a piazza del Popolo, fra le due chiese fattevi costruire nel 1662 dal cardinale Gastaldi, e sotto il quale Pio IX passò l'8 settembre 1846.

Quelli erano entusiasmi! Una gran parte dei giovani artisti romani lavorò giorno e notte per una settimana perchè l'arco fosse pronto per il giorno in cui Pio IX doveva andare con "treno nobile" a Santa Maria del Popolo. L'ingegnere Cicconetti dette il disegno, il Mantovani ne diresse le pitture, giovani scultori di ogni provincia d'Italia fecero i bassorilievi; un Ambrogi milanese, un Simonetta torinese, un Gazzovi del cantone Ticino, modellarono un gruppo colossale: Pio IX, sostenuto dalla Giustizia in atto d'invitare la Pace — gruppo che le stampe del tempo resero popolare in tutta l'Italia. A gran parte degli ornati e degli emblemi lavorarono il Palombini e Giovanni Testa romani, ancora viventi.

E Ciceruacchio, che abitava poco lontano, era lì ogni momento ad incoraggiare, a provvedere l'occorrente, ad animare tutti con quelle parole che solo l'entusiasmo vero riesce a dettare.

Quando Pio IX passò di sotto e si fermò ad ammirare, che applausi! e come era contento Ciceruacchio! e come gli pareva di essere diventato un regolatore del popolo romano quando lo invitarono a dei pranzi insieme a dei cardinali, lui, il carrettiere di legna!

* *

Poi vennero dimostrazioni di tutti i giorni, prima affettuose, poi minacciose; venne il giorno in cui il popolo andò col cannone carico in piazza del Quirinale, e se Federico Torre, allora tenente d'artiglieria, oggi tenente generale, non avesse impedito di far fuoco, piantandosi, con magnanima abnegazione di sè, davanti alla bocca del pezzo, forse la storia d'Italia di questi ultimi 30 anni avrebbe presa Dio sa quale piega diversa!

I buoni amici di Ciceruacchio erano già partiti o stavano per partire per i campi di Lombardia. I democratici di cattiva lega, rimasti per pescare nel torbido, fecero un loro strumento di lui rimasto per badare alla famiglia ed ai propri interessi. Quando Pio IX partì per Gaeta, Ciceruacchio era già pronto a diventare repubblicano: si adoperò alla difesa della città, fu con l'ora milionario Cernuschi nella commissione per le barricate, e il 3 di luglio, sospettando non a torto di esser destinato alla prigione perpetua, divise con due suoi figli la fortuna di Garibaldi, deciso a farsi strada per le montagne fino all'Adriatico.

Angelo Brunetti, imbarcatosi a Cesenatico per Venezia, obbligato a sbarcare con altri, fra' quali i suoi figli, fu raggiunto e fucilato dagli Austriaci.

I particolari della sua morte son rimasti sempre ignorati: ma sarà pubblicata, dicono, una lettera inedita di testimone che li rivela. La moglie di Ciceruacchio è morta tre o quattro anni sono ad Albano. Vicino alla sua antica casupola, ora sparita per dar posto ad una casa grande ed ornata del busto del popolano, vivono ancora delle donne sue lontane parenti, maritate a dei carrettieri di vino, ostesse di professione, e meravigliate nel sentire che tutta Roma andrà fra pochi giorni a vedere il trasporto delle ossa di "padron Angelo".

* * *

Un libro importante e curioso alle viste.

A Vienna, Londra e Parigi si pubblicherà contemporaneamente fra poco il primo volume delle *Memorie* del gran cancelliere principe Clemente Venceslao Nepumoceno Lotario di Metternich, vale a dire si scoprirà una gran parte del "fra le quinte" della politica europea dal 1800 al 1848.

Le memorie sono state raccolte dal consigliere aulico Von Klinkowström sotto la direzione del principe Riccardo di Metternich, e non vi mancheranno certo molte notizie di fatti importantissimi per l'Italia, questa "espressione geografica," come la chiamò il gran cancelliere nel celebre congresso di Verona (1822) da lui presieduto e del quale Chateaubriand scrisse la storia.

Metternich è stato a Milano due volte; nel 1816 a trattarvi colla Baviera; nell'autunno del 1825 con l'imperatore Francesco. Fu a Milano che il cardinale Albani, venuto ad ossequiare l'Imperatore in nome del papa, offrì al gran cancelliere, — lo racconta egli stesso, — il cappello cardinalizio, essendo da pochi mesi vedovo della sua prima moglie, la principessa Elisabetta di Kaunitz.

"Credetti utile, — dice Metternich, — di pregare il cardinale a spiegarmi i motivi che lo avevano indotto a domandare un tale favore per me al Santo Padre. Il cardinale mi rispose aver creduto indovinare il mio desiderio dall'insistenza con la quale mi aveva sentito spesso ripetere che il rosso era il mio colore preferito."

Ingenua machiavellica cardinalizia!

* *

Giacchè v'è già qualche giornalista, che ha pubblicato delle primizie di queste *Memorie*, prendiamo da esse il *mot de la fin*.

"Nel 1806 — racconta Metternich — l'Austria mandò un'ambasciata al Marocco. Un ufficiale di marina zoppo e macilento fu incaricato di questa missione. L'imperatore del Marocco ricevette in udienza il nostro ambasciatore, e per cominciare gli disse:

"— Devi avere molto spirito!

"Il marchese di Pouilly — l'inviato austriaco si chiamava così — non rifiniva dal ringraziare, assicurando Sua Altezza che non sapeva come meritare un complimento così lusinghiero.

"— Sei così brutto — rispose il Sultano — che se tu non avessi almeno molto spirito, il tuo padrone non ti avrebbe mandato come ambasciatore".

Cicco e Cola.

LA CASA DI MANZONI.

Mercoledì prossimo, 22 maggio, ricorre per la sesta volta l'anniversario funebre di Alessandro Manzoni. L'Illustrazione celebra la melanconica ricorrenza pubblicando i disegni della casa del grande scrittore aspettando il momento non lontano nel quale potrà pubblicare anche quello del monumento, che verrà innalzato all'autore dei *Promessi Sposi* in piazza San Fedele.

L'abitazione di Manzoni è sotto molti rispetti l'ideale del nido dello studioso. È collocata in un fuori mano nel cuore della città; a due passi dal Duomo, dal palazzo del Comune, dai teatri dell'opera e della commedia, e rincantucciata tra le tre grandi arterie di Milano: il Corso Vittorio Emmanuele, la Corsia del giardino (oramai Manzoni), via Monte Napoleone. Da qualsiasi di queste tre grandi correnti della vita milanese si mova per dirigersi alla casa Manzoni, si entra quasi subito in una via quieta, poco frequentata, silenziosa che contrasta coll'animazione adiacente. Ivi nessuna bottega, nessun caffè, carrozze quasi mai, pedoni radi. La piazza Belgioioso, dove si trova la casa Manzoni, è come un punto morto tra due correnti d'una fiumana; la vita vi stagna, l'erba vi cresce, e se non fossero le stradaiuole del Comune che l'estirpano periodicamente dalle commessure dell'acciottolato, la piazza si cangierebbe presto in un prato fiorito. Il gran palazzo Belgioioso vi troneggia col bellissimo attico e le barocche modanature, come un re in scettro e corona e ordini e *crachats*, ma spodestato e abbandonato da tutti, dirimpetto al palazzo Besana che colla sua imponenza classica e un'altra grande lapide d'un'epoca passata, non meno fredda e lontana.

Tra questi due palazzi che quasi non sembrano abitati, — tanta è la quiete che vi regna intorno, — spunta la casa Manzoni colle cantonate, cogli stipiti delle aperture, colle fascie divisorie, colle cornici di finimento, decorate di terrecotte. L'insieme ed i particolari della costruzione d'uno stile che vorrebbe essere fino e squisito, e non è che un desiderio insoddisfatto, non fanno rumore artistico, non creano una distrazione al passante, che può tirar via per la sua strada senza accorgersene.

Lì, nella via Morone, c'è l'ingresso alla casa: un portone borghese, con un cancello di ferro, attraverso al quale si scorge un cortiletto pulito, selciato, e il verde d'un giardino al di là della casa. S'entra con un biglietto che si è andati a cercare in via Monforte al N. 4, all'amministrazione della Casa Arnaboldi, che lo ha concesso gentilmente e subito, ed è naturale; il commendatore Arnaboldi con rara liberalità, e per devozione alla memoria del gran scrittore milanese, impedì che un'asta sperdesse quelle reliquie e comperò la casa perchè nulla fosse rimosso, e tutto fosse conservato al pubblico nel modesto appartamento del Manzoni, come a Roma si conserva in sant'Onofrio il ricordo della dimora che vi ha fatto Torquato Tasso.

Mostrato il biglietto al portinajo, egli stacca una chiave da un chiodo, vi precede attraverso quel cortile freddo e silenzioso, apre una porta a pian terreno ed ecco che si è nella stanza da studio di Alessandro Manzoni. A due passi dai centri di moto e di vita milanese, pare d'essere nella stanza di un solitario villino di campagna; dalle due finestre di fondo non si vedono che piante e fiori; nella stanza si sentirebbe volare una mosca.

In quel silenzio, in quella pace tanto favorevole alla divagazione della mente, che si è già cominciata a raccogliere e concentrare nella solitudine che circonda l'abitazione, la fantasia evoca istantaneamente la figura veneranda di chi ha lavorato tant'anni con tanta gloria a quel modesto scrittojo e par di vedere la sua testa angolosa, ma placidissima, pulita, un po' spettrale, alzarsi per guardare. Ma l'illusione non dura tanto da poter immaginare il sorriso e lo sguardo benevolo e un po' sorpreso col quale vi accoglie. Un cartolaio vuoto e secco, un pennino arrugginito, il calamajo asciutto; accanto a una tabacchiera, un par di guanti (grandissimi) di pelle mummificata, e quell'umidità latente propria della stanza disabitata: tutto annuncia che si visita un nido fatto freddo dalla morte.

Sulla scrivania sono deposti gli ultimi volumi da lui sfogliati: l'edizione dei *Promessi Sposi* illustrata dal Gonin, la *Teosofia* di Rosmini, un trattato *Sull'Uomo* di Cattara Lettieri, un dizionario Sardo-italiano di Vissentu Porru.

Negli scaffali sono distribuiti separatamente, qua i volumi prontuarii, come Dizionari, Biografie, vocabolari, ecc., là i poeti; su un'altra parete libri di morale, di religione, di teologia, poi quelli di mera letteratura, poi dei volumi di miscellanea. Le scienze esatte non vi figurano, almeno a prima vista; sullo scaffaletto mobile, accanto al seggiolone, stanno insieme a un volume delle opere di Manzoni, delle traduzione in più lingue dei *Promessi Sposi*.

Dallo studio per una scaletta angustissima a due andate si sale al piano superiore, ove da un'anticamera si passa alla stanza da letto.

Nell'anticamera non vi sono altri mobili che un'attaccapanni, col cappello e un mantello a foggia antica, azzurro scuro, colla pellegrinetta e foderato sul dinanzi di felpa nera, e un tavolo con un cartolajo contenente i diplomi di socio di non so quante Accademie che si son fatte l'onore di ascriversi membro l'autore dei *Promessi Sposi*.

Sul muro stanno appese due corone d'alloro con larghi nastri, una del liceo Beccaria, l'altra degli studenti dell'Accademia scientifico letteraria; una terza corona, e questa d'argento, vi è stata offerta dal liceo Parini. Una cornice tien sotto vetro una veramente povera e meschina pergamena, decorata da un pennello volgare, è il diploma di Cittadino Romano spedito a Manzoni in data 25 ottobre 1872 dal Municipio della città eterna. Un ritratto di Manzoni coperto di pezzettini di cristallo, mezzo scrostato, non dà una gran-

de idea del culto Manzoniano dell' *Unione industriale Veneziana*, che ha trovato degno del grande scrittore quel misero gingillo. Compie l'arredo un quadro nel quale son raccolti i gran cordoni, i crascià e le croci di cui Manzoni è stato decorato.

La stanza da letto è una bella stanza, tappezzata a tinte neutre ma chiare, che la fanno allegra e ridente.

Il modesto arredo, qualche incisione, qualche pittura, due busti, qualche memoria, qualche oggetto d' uso personale, svelano in Manzoni una sem plicità grande di abitudini, sempre vivo il culto della religione cui rimase fedele tutta la vita e l' amore della luce, dell'aria, della vegetazione, dei fiori. Dal lettuccio di ferro sul quale riposava, risvegliandosi il mattino egli non vedea attraverso alla finestra, nè un muro, nè un tetto, nè una casa, ma alberi e cielo; un'armonia vibrata e gentile di luce e di colori inquadrata in una ricca cornice di glicinie, i cui rosei grappoli pare si affaccino a rallegrar la stanza recando l'olezzo profumato delle aiuole, col canto di qualche uccello che s' è fatto il nido nei grandi alberi del giardino Ricordi. Forse lì a quel vano si fissarono l'ultima volta gli occhi del grande scrittore mandando l' ultimo sospiro "alla fuggente luce."

L. A.

PREMIAZIONE DEI MIGLIORI TORI
nei Comuni rurali della Provincia di Treviso.

Ad alcuni Italiani che lodavano le macchine inglesi, Riccardo Cobden rispose: — "La vostra macchina è il sole!" — E infatti si è incominciato ai tempi di Virgilio a chiamare l'Italia il paese delle biade e del vino, e divenne un luogo comune il considerare l'agricoltura come l' industria primaria della nazione. Ciò non toglie che i nostri prodotti di grano, in ragione di ettaro, sieno immensamente inferiori agli inglesi, che nella amministrazione generale del Regno il Ministero d' agricoltura sia il più miseramente dotato, che la potenza del sole venga paralizzata dalla impotenza della classe agricola, la più povera, la più ignorante, la più negletta di tutte le classi sociali, che i raccolti del suolo riescano sovente insufficienti all' interno consumo, e che le campagne vengano considerate, non come officine di lavoro intelligente, ma come tranquille solitudini assai opportune per vivere in pace, e fuggire gli uomini, la politica e gli affari.

Le scuole superiori di agricoltura, le esposizioni agrarie ed orticole, quelle di apicoltura e degli animali bovini si tengono sempre in città, ove si mettono in mostra dei prodotti fenomenali sotto a tende e padiglioni ornati di stendardi, di nappe, di cancellate architettoniche sormontate da stemmi, emblemi, ghirlande, bandiere e banderuole, con banchi e vetrine che costano molto denaro. Si fa una solenne inaugurazione coi soliti discorsi pieni di soddisfazioni, di lodi, di promesse, di speranze, in presenza dei rappresentanti del governo e del Municipio, in abito nero coi ciondoli, cravatta bianca e guanti perla, circondati da eleganti signore, e da illustri personaggi invitati. Poi entra il pubblico e resta sbalordito della ricchezza del paese, e sorpreso che con simili prodotti il pane, la carne e il vino sieno ancora tanto cari. La città è tutta in festa; alla sera vengono illuminati i pubblici stabilimenti, le case private, il teatro, e si chiude la solennità colla musica, i banchetti ufficiali e i fuochi d' artificio. Qualche raro contadino che trovandosi in città per le sue faccende entra nel locale della pubblica mostra vi trova degli oggetti mai più veduti in campagna, e ritornato al suo villaggio racconta bonariamente che almeno all' esposizione agricola non si vedono nè le miserie dell' agricoltura, nè i veri agricoltori.

Il Consiglio Provinciale di Treviso ha avuto il merito di fare una rivoluzione radicale in questo funesto sistema di scialacqui e d' inganni e pensando che invece di attirare i contadini in città fosse migliore partito quello di portare la civiltà in campagna, decise di fare delle esposizioni economiche, sincere, leali e profittevoli in mezzo ai campi, coll' intervento dei veri coltivatori del suolo, sopprimendo addirittura tutte le spese inutili e vane, escludendo ogni sorta di lusso, d' ornamenti e d' orpelli.

Vedendo il bisogno di migliorare le razze bovine della provincia deliberò di tenere per alcuni anni un concorso di tori nei Comuni rurali, visitando in tal modo vari Comuni per turno. Alcune travi infitte al suolo per legare gli animali o tutto al più una rozza tettoia, e la bandiera nazionale in segno di festa, sono le sole spese giudicate indispensabili. Questa stretta economia nel superfluo permise di largheggiare nel necessario, distribuendo dei premi realmente incoraggianti e rimuneratori delle spese e delle cure necessarie per introdurre nella provincia degli eccellenti animali riproduttori. Il primo premio di L. 800, il secondo di L. 500, il terzo di L. 450. Vi sono inoltre tre onorevoli menzioni con 100 lire per cadauna. Ogni premio è accompagnato da una bella bandiera, e dal relativo attestato.

La Commissione aggiudicatrice, nominata dal Consiglio provinciale, si compone di sette membri, cioè di tre veterinari e di quattro allevatori di bestiame, che non prendano parte al concorso. Essa esamina attentamente gli animali, e poi si raduna in una stanza del Municipio locale per pronunciare il suo verdetto e stendere il relativo processo verbale, mentre il popolo delle campagne, accorso in gran folla, visita gli animali, fa le sue osservazioni, aspetta il giudizio e assiste alla distribuzione dei premi che viene fatta in pubblico, in una sala del Municipio o in altro locale, da due rappresentanti del Consiglio provinciale, uno dei quali annunzia agli spettatori che il primo corpo elettivo della Provincia li ha incaricati di visitare il loro villaggio, di esaminare i loro campi, di studiare i loro bisogni, di assistere all'esposizione e di ricompensare i più degni.

Finita la festa, il sindaco conduce i suoi ospiti, deputati e consiglieri provinciali, e agricoltori accorsi dai dintorni, a vedere il paese, i principali stabilimenti, le scuole, le manifatture, le stalle e i campi degni d'osservazione. La popolazione rurale fa festa ed è ambiziosa di sentirsi lodare, e incoraggiare al lavoro.

Alla fine dello scorso aprile ebbero luogo in Maser e Pieve di Soligo le due prime esposizioni rurali, e quantunque il tempo sia stato costantemente piovoso, pure le feste sono riuscite perfettamente, con immenso concorso di contadini e agricoltori dei paesi vicini, e lasciarono indovinare che saranno frequentatissime ed utili negli anni venturi se il tempo sarà favorevole.

Aboliti tutti gli ornamenti artificiali assai dispendiosi, furono ornamenti gratuiti splendidi ed artistici davvero i magnifici panorami della natura; i monti sparsi di villaggi, le colline coltivate o boscose, i campi verdeggianti, i frutteti in fiore, e la popolazione rurale pittoresca, cogli ombrelli spiegati, accorrente in folla sotto la pioggia dirotta.

Il villaggio di Maser, illustrato da Palladio, da Paolo Veronese, da Alessandro Vittoria, tenne la prima esposizione alle falde de' suoi poggi che fanno corona alla sottoposta pianura come un immenso anfiteatro; e il muggito dei tori che risuonava nella valle era in perfetta armonia col fondo della scena.

Pieve di Soligo, che è uno dei paesi più pittoreschi della provincia, tenne la seconda esposizione. Questo paesello ha degli stabilimenti di beneficenza degni d' una città, dovuti alle generose largizioni della nobile famiglia Balbi-Valier, e potè mostrare ai numerosi suoi ospiti le istituzioni civili fondate dall'operosa intelligenza de' suoi amministratori comunali, delle scuole modello che costarono ottantamila lire, una banca popolare, una società operaja, un teatro, dove vennero distribuiti i premi; degli asili infantili, la posta, il telegrafo. E quel solerte municipio ebbe anche la felice ispirazione di aggiungere alla premiazione dei tori un concorso comunale d' altri animali bovini e pecorini, con ricompense molto inferiori a quelle della Provincia, ma assai opportune per incoraggiare anche i più modesti coltivatori, e gli umili coloni, associando così le soddisfazioni dei possidenti con quelle dei loro operai rurali, e affratellando gl' interessi del capitale con quelli del lavoro.

La nostra incisione, eseguita sopra schizzi appositamente tracciati sul luogo dall'egregio artista signor L. Serena, può dare un'idea di queste feste prettamente rurali, e veramente agricole, che auguriamo di vedere diffuse in tutta la nazione, pel vero e positivo interesse dell'agricoltura italiana.

A. Caccianiga.

I CONCERTI.

Non so chi abbia, per il primo, chiamata Milano *la capitale morale d'Italia*: quel titolo, escito spontaneo in un momento d' ammirazione verso la città che ha date tante prove di attività e svegliatezza intellettuale, accettato dai Milanesi con ambrosiana compiacenza, è meno borioso di quello che sia parso a qualche pessimista brontolone. — Il titolo, nel suo complesso, è giusto, bene appropriato, ma forse scendendo all'analisi si troverebbe che in alcune cose Milano è inferiore a qualche altra grande città italiana. In un solo ramo il primato è indiscutibile, la *musica*, e a chiamarla la *capitale musicale d'Italia*, nessuno proprio, ci troverebbe a ridire. Questa superiorità artistico-musicale di Milano, io non la considero da un punto di vista parziale, quello per esempio, del teatro della Scala, il quale ha i mezzi di primeggiare, ma non se n'è sempre valso: io la considero invece dal punto di vista più vasto, più generico, della coltura musicale diffusa, allargata, progredita immensamente, nell'affinamento del gusto, e nella quantità di buona musica che si eseguisce. — Certo c'è molto da fare e da ottenere, specialmente negli spettacoli pubblici: i teatri sono ancora troppo in balìa della speculazione, gl'interessi artistici sono ancora troppo posposti agli interessi bottegai, e il cattivo gusto del pubblico ancora troppo accarezzato. La critica volgare, quella che demolisce o si burla di un capolavoro in quattro righe di cronaca, sta sempre a cavallo del vecchio pregiudizio, pronta a combattere i sacrosanti diritti dell' ignoranza, contro quelle che essa chiama le assurde pretese della *scienza*. Con questa grossa parola *scienza*, la più assurda che in materia di critica musicale si possa pronunciare, si sciolgono tutte le quistioni: codesti pseudo-critici, i quali non capiscono, o non vogliono capire che nel vero *bello musicale*, anche il più astruso e trascendente, la *scienza*, quella che essi chiamano la *matematica*, non ha nulla a che fare, mi fanno l'effetto di un critico letterario ignorante il quale chiamasse vera *letteratura* un' anacreontica di Vittorelli e *scienza* una *cantica* di Dante, unicamente perchè la prima la capisce e l'altra no. —

Le società di musica classica istituite a Milano, in questo ultimo ventennio, sono una delle cause principali del verificatosi progresso artistico. — La più benemerita, e la più fornita di mezzi artistici è la *Società del Quartetto*, che ha ormai sedici anni di vita. Poi vi sono le due *Società corali*, dirette dal Rocder e dal Leoni e la nuova Società Orchestrale diretta dal Perelli. Anche in Conservatorio, quando dirigeva il povero Mazzuccato, ed ora il Ronchetti pare che voglia seguire le buone tradizioni, si è fatto ed ottenuto molto colle esercitazioni artistiche e colla esecuzione di insigni lavori. — Ora poi, coll' istituzione della *Società Orchestrale* della Scala, Milano potrà rivaleggiare coi centri artistici più importanti d' Europa, colla *Société des Concerts* del Conservatorio di Parigi, celeberrima fra tutte, con quella di Bruxelles, col *Gesanghaus* di Lipsia, col *Musikverein* di Vienna, colle due filarmoniche di Londra.

Lo sviluppo, il fiorimento della nostra *Società del Quartetto* lo si deve a molte cause essenziali, fortunate, e prima di tutte il valido, efficace concorso e patrocinio o del pubblico. — Si temeva che sarebbe morta soffocata nelle fasce, come è avvenuto di tante altre riunioni musicali, annunziate con grande strepito, inaugurate con pompa, e poi subito morte in mezzo alla noia e all'indifferenza. — I soci del *Quartetto*, appartenenti per la massima parte all' aristocrazia, alla classe agiata e intelligente, rimasero sempre fedeli alla Società, e di anno in anno aumentarono. — Con un largo bilancio, la Direzione, le Commissioni artistiche ed amministrative poterono organizzare delle eccellenti-

ESPOSIZIONE DI TORI A MASER, PRESSO TREVISO. (Da un disegno del signor L. Serena).

Roma. — La visita del generale Garibaldi a S. M. il Re nei giardini del Quirinale. (Disegno del signor Paolocci).

interessantissime esecuzioni sinfoniche e da camera, facendo venire gli artisti più celebri ad ottenere l'applauso intelligente e caloroso del nostro pubblico. — I valentuomini scelti a regolare le cose artistiche della Società lo fecero sempre con attività, con zelo e con finissimo discernimento. Il periodo più fortunato è l'ultimo, dacchè la dirige il Prinetti e fanno parte della commissione il Boito, il Sala, l'Erba, lo Struth, il Simonetta, il Padulli, e il signor Chiusi funge da segretario.

Sarebbe troppo lungo qui il citare tutti i lavori musicali più importanti e tutti gli artisti di vaglia che in sedici anni udimmo alla *Società del Quartetto*, e d'altronde, col solo soccorso della memoria, me ne dimenticherei di troppi. — Basti citare, a caso, la festa musicale pel *centenario* di Beethoven, diretta da Hans-De-Bülow, uomo alquanto iroso e sgarbato, ma interprete sommo: poi l'anno scorso l'esecuzione, diretta dal Faccio, della *Nona Sinfonia* di Beethoven, che assunse le proporzioni di un grande avvenimento artistico. — Di virtuosi celebri, che ci lasciarono memorie incancellabili, citerò, oltre il Bülow, Antonio Rubinstein, Piatti, Willhemy, Beker col suo celebre quartetto fiorentino, Martucci, la Melhig, la Essipoff, e finalmente il meraviglioso Saint-Saëns che ha fanatizzato, in sei concerti, col suo talento di compositore e di virtuoso.

Camillo Saint-Saëns è una delle glorie della scuola musicale francese, o per dir meglio della *giovine scuola* di cui è il capo legittimo, riconosciuto. — Suo competitore è Giulio Massenet, un po' più giovane di lui ed anche più fortunato; Massenet ebbe un gran successo teatrale col suo *Roi de Lahore*, e professore di alta composizione al Conservatorio di Parigi, ed in concorso col Saint-Saëns ottenne il posto, ambito dai più grandi, di membro dell'Istituto. — Anche Massenet è un artista eccezionale, ma mi sembra che Saint-Saëns lo superi in elevatezza ed in originalità. — Di più, Saint-Saëns è un esecutore nel quale non si sa ammirare di più la bravura o il talento insigne d'interpretazione.

Saint-Saëns è ancor giovane e benchè la sua fama sia altissima, potrà, colle opere future, salire a cime anche più elevate. — È stato un *fanciullo prodigio:* a tre anni toccava con discernimento i tasti del pianoforte: a sei suonava e a otto scrisse il suo primo pezzo. — Ebbe un'educazione musicale soda, seria, fecondata da un grande ingegno e da una operosità instancabile. — A quarant'anni Saint-Saëns ha scritto in tutti i generi una quantità immensa di musica, e tutta fina, elaborata, pensata, profonda, non volgare e dilavata com'è quella comunemente dei compositori troppo prolifici. — Scrisse musica d'ogni specie: per teatro, per chiesa, per camera, sinfonica e vocale. Le opere da teatro sono quattro, e l'ultima, *Etienne Marcel*, ottenne recentemente a Lione un esito splendidissimo. — Alla società del Quartetto ci fece udire ed ammirare le sue più importanti composizioni di musica da camera che sono il *Trio*, il *Quartetto* ed il *Quintetto*. — Il primo è il più chiaro, popolare, di effetto, con un'*adagio* stupendo e uno *scherzo* così bello, così nuovo, che il pubblico glie lo fece ripetere. Il *Quartetto* è di una grande originalità, di stile serio, ma anche di effetto. — Il *Quintetto* è più astruso, pieno d'arditezze negli sviluppi e nelle forme, per cui ad una prima e sola udizione non è possibile gustarne tutte le reali e originali bellezze. — Saint-Saëns primeggia fra i contemporanei, specialmente come *sinfonista*. — È un istrumentatore di razza, com'era Tiziano colorista. Nella sua orchestra c'è forza, varietà, eleganza, chiarezza somma d'impasti, e molte combinazioni nuove. I suoi *poemi sinfonici*, snelli di forma, ritraggono benissimo il soggetto, sia che dipingano con *Fetonte* la lotta impotente dell'uomo col cielo, con *Ercole al bivio* l'incertezza fra il bene ed il male, col *Rouet d'Omphale* il chiacchierio amoroso in mezzo al romore monotono dell'arcolajo, colla *Danse Macabre* una fantasticheria di scheletri notturni, che esciti di notte dalle tombe, danzano una ridda, in mezzo a scricchiolare d'ossa e ballonzolare di teschi verminosi. — Al genere sinfonico appartengono pure i suoi quattro bellissimi *concerti* per pianoforte ed orchestra, due dei quali ha suonati qui, con successo d'entusiasmo. La *sinfonia in la minore*, è nel genere Beethoveniano, senza tromboni, e non mi sembra una delle sue più felici composizioni benchè egli ci tenga molto: ma l'amore dei maestri per le loro opere è cieco come quello dei padri pei loro figliuoli.

Una delle migliori composizioni di Saint-Saëns che sta fra la *sinfonia* e l'*oratorio* è *Le Déluge* ch'egli chiama *poema biblico*, ed è scritto per orchestra, *soli* e coro. Il *preludio* che abbiamo udito alla *Società del Quartetto* è stato uno dei più clamorosi e meritati successi dei sei concerti: è per *violino*, in origine, con accompagnamento di orchestra, ma il Saint-Saëns lo ha eseguito con accompagnamento di pianoforte ed organo, e con un effetto da fare urlare il pubblico, tanto è bella, paradisiaca, quella ispirata melodia. — Il violinista Rampazzini l'ha suonata divinamente.

Il compositore o il virtuoso si compenetrano in Saint-Saëns, nella stessa guisa che l'uomo nell'artista. La dottrina musicale, accoppiata all'ingegno immenso, gli procurarono quella sua rara facoltà d'interpretare seriamente e perfettamente gli autori più difficili, più reconditi, più impenetrabili; due specialmente: Sebastiano Bach e Beethoven. — Non mi pare che nessuno possa, non dico superare, ma nemmeno eguagliare il Saint-Saëns nell'interpretazione del gran maestro di Eisenach, l'autore della *Passione*, della *Messa in si minore* e del *Clavecin bien tempéré*. In una musica tutta complicata di soggetti, imitazioni, intrecci fugati e contrappuntistici, com'è quella di Bach, Saint-Saëns trova modo di ottenere una chiarezza somma, congiunta all'effetto. Egli ha fatto strabiliare i frequentatori della Società del Quartetto.

L'uomo e l'artista, lo dissi già, fanno una sola, spiccata personalità. — Saint-Saëns, è tutt'altro che bello, ma nella sua fronte spaziosa, negli occhi semichiusi e sporgenti, in tutta la sua persona traspare l'uomo fuori del comune. Tutto occupato della sua arte, la fama e la fortuna gli vennero incontro da per loro, senza ch'egli le adescasse con nessuna delle arti odierne della *reclame*. — Saint-Saëns non solamente non adula nessuno, ma reputa che in arte far bene sia la cosa più naturale di questo mondo, la quale non meriti che nemmeno se ne parli. — A Milano è stato riconoscentissimo delle accoglienze ricevute, ma la sua maggiore contentezza, manifestata con parole espansive, è stata quella di aver trovato un pubblico educato, intelligente, compreso delle bellezze dell'arte vera e della sua dignità. — E così tutti i pubblici fossero capacitati di una grande verità: quella che in musica va bene applaudire, ed esser applauditi, ma comprendere e gustare è meglio ancora.

Passiamo ad altri successi, ad altri applausi, ad altri entusiasmi. Alla *Società del Quartetto* è stato applaudito Saint-Saëns, fu gustato Bach, Beethoven, Chopin da un pubblico aristocratico, intelligente, abituato alle dure prove delle udizioni classiche. — L'orchestra della Scala fu applaudita da tutto il pubblico senza distinzione di rango, da quel pubblico che si commuove, si esalta colla musica dell'orecchie e del cuore, ma che a poco a poco si abituerà e finirà coll'apprezzare quell'arte che va al cuore per la via della mente.

Il passo che si è fatto è grande, smisurato, oltremodo confortante; quello di vedere, ai concerti della Scala, una folla così costante, crescente, di spettatori, intenti ad udire la magnifica esecuzione di quella ammirabile orchestra, diretta dalla mano maestra e sicura del Mancinelli. — L'orchestra della Scala, promette a questo modo di divenire una istituzione stabile, veramente artistica, la quale potrà crearsi delle tradizioni, e arrivare a poco per volta a formarsi un grande e scelto repertorio, veramente sinfonico. — Certo i programmi di questi primi concerti non sono un ideale, ma molto bisogna concedere alle circostanze, alle difficoltà, agli ostacoli di tutte le istituzioni incipienti, tanto più che il Mancinelli, sostituito al Faccio forzatamente assente, non ha potuto venire a Milano da Roma che un pajo di giorni avanti il primo concerto, e bisognò ricorrere ai pezzi già eseguiti a Parigi nello scorso estate. D'altronde bisognava accontentare il pubblico, lusingarlo coll'attrattiva della musica a lui nota, che gli piace, e dei compositori che gli sono simpatici. — La critica adunque deve smettere le soverchie pretese di severità e far voti che, progredendo, la *Società Orchestrale* si metta nella buona via indicata nel suo programma, e adempia al proposito di educare il popolo facendogli conoscere e gustare i capolavori, fino adesso troppo ignorati dall'universale. Quindi speriamo che nei *programmi* degli anni venturi non vi sarà tanta abbondanza di *ouvertures* e in genere di musica da teatro, che si andrà con cautela nell'eseguire riduzioni per quartetto d'archi e che al bisogno di *divertire* ad ogni costo il pubblico non si sacrificherà troppo la serietà dell'istituzione.

I tre concerti, dati sinora quest'anno, sono stati un *crescendo* singolare, che ha sorpassate tutte le aspettazioni, tanto come concorso di spettatori, che come brio, perfezione di esecuzione e successo. — Il concorso al primo concerto è stato grande e si credeva che la curiosità ci avesse una gran parte: ma al secondo il concorso è stato più grande ancora, e al terzo addirittura strabocchevole. — In platea neppure un posto disoccupato; nei palchetti a diecine le persone: sul palco scenico gli spettatori in piedi, pigiati, un vero mare in burrasca. In quel pubbblico bizzarro di spettatori in piedi c'era da vedere ogni specie di abbigliamento: la giacchetta di fustagno dell'operajo, la giubba ammodo del benestante, il cappello lucido del garzone di bottega, il *kepì* del soldato, la cuffia della crestaja, il tricorno del prete melomane. — Tutto questo pubblico stava attento, appassionato, era compreso da un febbrile entusiasmo ai pezzi che più gli piacevano ed erano, naturalmente, quelli a lui più noti. — Il *lion* dei concerti è stato Ponchielli col suo *Preludio* della *Cantata* a Donizetti, cara ispirazione melodica, e quella vaghissima *Danza delle Ore* della *Gioconda*. Questi due pezzi che l'orchestra eseguì con una precisione, uno slancio, un effetto da non potersi descrivere, furono ripetuti.

Fra i pezzi *bissati* nei tre primi Concerti c'è stata la *Danza Chinese*, graziosa composizione postuma, per pianoforte, di Rossini, istrumentata dal Mancinelli. Dei quattro *Intermezzi sinfonici* della *Cleopatra* dello stesso Mancinelli, lavoro ricco di pregi, di ispirazione, e di fattura, piacque sovratutto la deliziosa *Barcarola*, che il pubblico ha gustata senza punto pensare a mummie, nè a piramidi, nè ad obelischi. — Gli altri pezzi bissati furono le *ouvertures* di Verdi, della *Forza del Destino*, e dei *Vespri*, e il sempre favorito *Minuetto* di Boccherini. — Di Haydn si eseguì la *serenata* per soli archi, e di Beethoven il primo tempo del *Quartetto, in do minore*, Op. 18, che piacque moltissimo e son sicuro che piaceranno a mille doppi le *sinfonie* quando si arriverà alla gran decisione di eseguirle; quando cioè gli oracoli della critica vespertina avranno dichiarato che *i tempi sono maturi*.

La Società Orchestrale della Scala è presso a poco quella stessa che tenne così alta la bandiera artistica italiana all'Esposizione di Parigi,

sotto la direzione del maestro Franco Faccio, il quale la presiede e la dirige ancora, e chiamato da anteriori impegni a Trieste, fu surrogato da Luigi Mancinelli, direttore anch'esso intelligente, appassionato, energico, e gran musicista.

Il pubblico accolse con tanto favore questi concerti che l'avvenire della bella, nobile, utile istituzione si può dire assicurato e speriamo che non fallirà al suo scopo educativo, se chi la dirige od influisce sopra di esso, sarà guidato da un giusto criterio ecclettico, senza eccessi ridicoli di *chauvinisme*, senza ubbie di partito, senza partigianerie di scuola, senza simpatie esclusive e antipatie preconcette.

F. FILIPPI.

MUSICA MESTA.

Che val s' apre il mughetto
Le campanelle candide
Profumando il mio tetto,
Che il sol giocondo irradia?

Corre deserta e brulla
La vita e senza amore;
Ahi fanciulla, fanciulla,
Fanciulla del mio core!

La bella primavera
Che tutti alfin salutano
Siccome una straniera
Mi passa innanzi all' anima;

Con pallide sembianze
Passano i giorni e l'ore;
Ahi speranze, speranze,
Speranze del mio core!

O lievi sulla terra
Piova le foglie il mandorlo
O in furiosa guerra
Rompan dall'alto i turbini,

Io penso al mio cammino,
Spossato viatore....
Ahi becchino, becchino,
Becchino del mio core!

(maggio).

E. PANZACCHI.

IL PIÙ GRAN TUNNEL DEL MONDO.

Il tunnel del Moncenisio e sbancato. I suoi 12,233 metri sotterra, saranno superati fra qualche anno dai 14,920 metri del tunnel del Gottardo; ma mentre questo è ancora in lavoro, esso è già superato dal tunnel Giuseppe II che fu aperto il 5 settembre dell' anno passato a Schemnitz, importantissima città mineraria d'Ungheria, e che misura ben 16,538 metri.

Questa che è la più lunga galleria sotterranea di tutto il mondo, fu cominciata a scavare nel 1782 sotto il regno dell'imperatore Giuseppe II di cui porta il nome; i lavori furono continuati fino ai nostri giorni, ma con più o meno attività. I progressi più rapidi furono fatti negli ultimi 5 anni, talchè il suo compimento riuscì una vera sorpresa e fu salutato con grandi feste, siccome opera utilissima per tutto quel distretto minerario dell'Ungheria. L'onore del successo è dovuto alle macchine italiane: quelle che furono adoperate pel traforo del Cenisio, poi per la galleria Sutro (Nevada) ch'è lunga 6147 metri, ed ora pel Gottardo. Se quelle macchine, calcola il prof. Szabo al cui dotto rapporto togliamo questi cenni, avessero potuto adoperarsi fin da principio, la galleria sarebbesi traforata in ventisette anni, mentre c'è voluto quasi un secolo. La spesa totale è stata di 4,599,000 fiorini, pari a 11 milioni e mezzo di lire nostre.

ILLUSTRI CONTEMPORANEI

PAOLO VOLPICELLI.

Questo illustre matematico, di cui si deplora la perdita, era nato in Roma nel 1804, figlio di un medico reputatissimo. Studiò nell'università romana, dalla quale fu laureato *ad honorem* nel 1827. Gli stessi suoi professori lo raccomandarono al governo onde volesse provvederlo di una cattedra: di meritarsela seppe dimostrarlo cominciando fino dal 1830 la pubblicazione di monografie ed altri scritti scientifici, de' quali in tutta la sua vita dette poi alla luce non meno di cinquecento. Nel 1845 divenne titolare della cattedra di fisica sperimentale, e nel 1847 fondò una scuola speciale, nella quale insegnò la parte scientifica dell' artiglieria. A questa scuola studiarono i giovani che poi si distinsero nella difesa di Roma. Sotto il ministero di Pellegrino Rossi, di cui egli era amicissimo, il Volpicelli fu nominato segretario della Commissione delle armi facoltative. Nel 1851 fu nominato a far parte del collegio filosofico dell' Università romana. Lavoratore indefesso, ha fatto moltissime esperienze importanti, pubblicandone i risultati in numerose memorie inserite negli atti dei Lincei, nei resoconti dell' Accademia delle scienze e dell' Istituto di Francia, del quale era membro corrispondente, come lo era pure delle Accademie scientifiche di Torino, Napoli, Palermo, Bologna e di altre principali città d' Italia.

Sono molto importanti le sue memorie sulle esperienze fatte intorno al raggio calorifero del sole, e molto curiose la soluzione algebrica dei moti del cavallo degli scacchi, — era molto appassionato per quel giuoco, — e una sua memoria sull' epoca della cecità di Galileo scritta in opposizione alle opinioni sostenute dal padre Secchi. Lascia terminato un primo volume di un' opera di gran mole sulla induzione elettrostatica, allo studio della quale si era specialmente dedicato da alcuni anni.

Aveva fatto molti e lunghi viaggi ed anche negli ultimi anni, per quanto grave di età, non tralasciava di fare spesso una gita a Parigi e a Londra. Ebbe carteggio scientifico con molti dotti che gli furono amici, fra' quali vanno citati l' Arago, Flourens, Bertrand, Chasles, — cui giovò moltissimo per la scoperta della falsità delle lettere di Galileo e di Pascal, — il celebre astronomo Leverrier, Becquerel, Lamt, Dumas, Fremy, Delarive di Ginevra, Dubois Raymond, Faraday, Murchison, Airy, Brewster, Thomson ed altri.

Quando si ricostituì l'Accademia de'Lincei, il Volpicelli ne fu nominato segretario, e tenne questa carica fino al 1877, nel quale anno in ricompensa de' grandi servigi resi all' Accademia fu nominato segretario emerito.

Era insignito di molti ordini cavallereschi nazionali ed esteri. L' imperatore del Brasile, quando fu in Roma per la prima volta, lo nominò commendatore dell' ordine della Rosa, e ritornatovi nel 1877, sapendo il Volpicelli ammalato, lo visitò per informarsi direttamente da lui dei suoi studi sulla elettrostatica.

Il prof. Volpicelli era di sentimenti liberali e nel 1870 non aveva esitato a dimostrarsi favorevole al nuovo ordine di cose stabilito in Roma il 20 settembre. Dopo la sua morte avvenuta a Roma il 16 aprile, fu pubblicata una sua dichiarazione con la quale ritirava la firma posta sotto un indirizzo a Döllinger, ritrattazione fatta in punto di morte, non deve darsi più importanza di quella che ha veramente. Si è molto commentata la premura dimostrata dal Papa per il Volpicelli, e la presenza del padre Pecci nella casa dello scienziato nel momento della sua morte. Ma come tutte le persone colte, di qualunque partito, si interessarono moltissimo per la salute del padre Secchi e sentirono con dolore la notizia della sua morte, è naturale che Leone XIII desiderasse notizie del Volpicelli da lui conosciuto personalmente, e che gli inviasse per suo fratello Giuseppe la sua particolare benedizione *in articulo mortis*. Come non è meno naturale che un vecchio di 76 anni siasi mostrato grato a queste sollecitudini.

SEBASTIANO PURGOTTI.

Il professore Sebastiano Purgotti fu una delle glorie più splendide all'antichissimo Ateneo perugino. Nato in Cagli, città della Marca di Ancona, il 21 luglio 1799, si recò nel 1817 all' Università romana. Dopo aver studiato legge per ben due anni, e conseguito il diploma di magistero, il suo genio lo portò alle matematiche ed alle scienze naturali, e l'Università di Perugia fu sollecita a chiamarlo. Egli portò quella scuola di Chimica a tanto di riputazione, da essere additata a modello.

Fu il primo in Italia ad introdurre nell' insegnamento la teoria atomica secondo il concetto Dalton, e il primo ad illustrare con esperimenti continui e con mirabile esattezza condotti, le teorie. Strenuo mantenitore del metodo sperimentale, evitò di portar la metafisica nelle disquisizioni scientifiche.

Infaticabile fino agli ultimi giorni della sua vita, pubblicò un gran numero di opere ed opuscoli, le più accreditate furono il *Trattato di Chimica applicata specialmente alla Medicina e all' Agricoltura*, di cui si ebbero a fare ben tre edizioni, e gli *Elementi di Matematica* che ebbero quattro edizioni e furono addottate in molti istituti.

Citiamo anco le sue analisi di acque minerali fatte coll' aiuto dell' egregio suo figlio Enrico.

Sarebbe superfluo il dire le numerose onoranze che egli ebbe in patria e all'estero. Quest'eminente scienziato morì il 30 marzo scorso, e la sua perdita fu compianta generalmente come una grande perdita per il paese e per la scienza

— Il 28 aprile è morto a Vienna uno dei più celebri giornalisti d'Europa, *Michele Étienne*, proprietario e redattore in capo della *Neue Freie Presse* di Vienna. Era nato in Vienna il 21 settembre 1827 da padre francese. Cominciò la sua carriera col tradurre romanzi francesi. Scrisse poesie patriotiche nel 1848, per cui venuta la reazione fuggì a Parigi, dove stette qualche mese in prigione per la sua ostilità all'Impero. Tornato a Vienna fu collaboratore della *Presse* fino al 1864. In quest'anno fondò con Max Friedlander e Adolfo Werthner la *Neue Freie Presse* (nuova stampa libera) che divenne uno dei primi giornali del mondo. Difatti esso occupa 130 redattori a Vienna e 200 all' estero. La redazione gli costa 650,000 franchi all'anno.

— Il 14 aprile m. ad Acireale sua patria il Nestore dei letterati e patrioti siciliani *Leonardo Vigo-Calanna*. Aveva 80 anni. Scrisse opere assai lodate, tra le quali il poema *Ruggiero*, la storia del teatro e della pittura in Sicilia; fece una ampia e importantissima raccolta di canti popolari siciliani; fu deputato al Parlamento siciliano nel 1848; era cittadino onorario di Palermo e presidente dell' Associazione costituzionale di Acireale, amato e stimato da quanti lo conobbero. Si è aperta in Acireale una sottoscrizione per elevargli un monumento.

— A Torino m. il conte *G. B. Michelini*, senatore, uno dei cospiratori del 1821.

— A Monza m. di 68 anni il sacerdote *Stefano Palma*, egregio insegnante e filologo, a cui dobbiamo due eccellenti vocabolari: uno *metodico dell' agricoltura e pastorizia, arti e industrie che ne dipendono*, e un altro, *di voci e maniere di dire del linguaggio mercantile, amministrativo e economico secondo il buon uso toscano*. Quest'ottimo sacerdote era nato a Brivio, e per lui il poeta Pozzone avea scritto "la messa nuova;" nelle cinque giornate del 48 prese il fucile; e da ultimo era direttore di un collegio municipale di Milano.

— Il 4 maggio m. a Parigi il gen. *Felice Douay*, il terzo generale di questo nome. Il suo fratello primogenito era morto sul campo di battaglia di Solferino, il secondo sul campo di Weissenburg. Felice fu fatto prigioniero a Sedan; riavuta la libertà, formò il centro dell'esercito contro la Comune, e fu il primo a penetrare in Parigi il 22 maggio 1871 per la porta di Saint-Cloud.

LE NOZZE D'ARGENTO
A VIENNA.

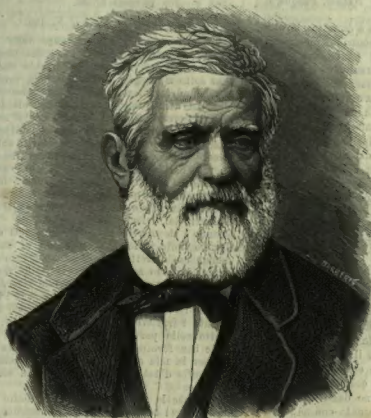
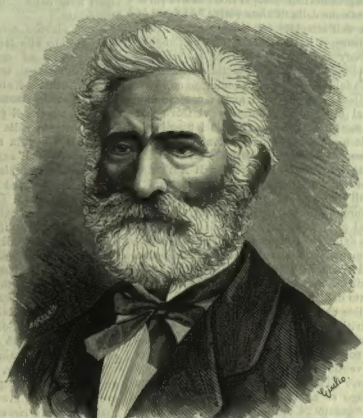
(Nostra corrispondenza).

La comune di Vienna deliberava nel gennaio scorso di festeggiare le nozze dell'imperatore con un grande corteggio storico. Davanti agli occhi del sovrano doveva sfilare tutto quanto Vienna racchiude d'intelligente e operoso. Tutte le classi della popolazione furono invitate a partecipare a questa solennità del lavoro. Un comitato artistico ebbe incarico di dar vita al grandioso progetto. Il professore Makart, il cui nome è noto in tutto il mondo, e il cui ultimo quadro "Entrata di Carlo V in Anversa" attirò l'ammirazione generale all'Esposizione di Parigi, fece gli schizzi del corteggio storico. Trent'otto corporazioni d'arti e mestieri e d'industrie si assunsero di eseguire il corteggio, far costruire i carri e costumi secondo gli schizzi di Makart. In poco più di due mesi l'immenso lavoro era pronto. Artisti dei più distinti tanto nella pittura che nella scultura ed arti affini vi presero parte e contribuirono all'esito felice dell'impresa. Il venerdì 25 aprile, era il giorno destinato alla festa, la pioggia però caduta il giorno precedente aveva reso le strade del *Prater* impraticabili, per cui si dovette trasferire alla domenica successiva. La domenica 28 infatti, favorito dal cielo sufficientemente sereno, illuminato dai caldi raggi del sole d'aprile, il corteggio storico potè sfilare davanti agli occhi del sovrano fra gli applausi d'un mezzo milione di spettatori.

Lo spettacolo che presentava la *Ringstrasse* era dei più imponenti. Tutti i palazzi riccamente addobbati e ornati di bandiere. Tutto il lungo della strada a destra e sinistra grandi tribune tappezzate a colori vivaci, piene zeppe di spettatori. Vicino ed intorno ad esse una folla compatta, rumorosa, che ansiosamente attendeva il grande spettacolo. Davanti al palazzo imperiale era costrutto il padiglione imperiale, ai lati le tribune pel corpo diplomatico e ufficialità, dirimpetto in forma di anfiteatro romano le tribune del municipio, della Camera dei deputati, della magistratura, delle deputazioni delle province ed altre notabilità. Il tutto formava un piazzale di forma elittica. Dopo che il corteggio si fu messo in moto, il sindaco, accompagnato dai membri del municipio, si è recato nel padiglione dell'imperatore e in un discorso pregò il monarca di accettare l'omaggio della città di Vienna.

Il corteggio si componeva di tre parti. La prima composta degli studenti e corporazioni operaie in abito nero colle loro bandiere e una musica in testa. La seconda, dei gruppi in costume. La terza, dei pompieri, tiratori di bersaglio e veterani. Il nostro disegno a pag. 317 rappresenta il momento in cui la testa della seconda parte del corteggio composta del gruppo degli araldi e trombettieri si presenta sul piazzale della festa. Avanti ad essi cavalca su bianco cavallo bardato di velluto cremisino, il mazziere; esso porta un mantello rosso orlato d'argento, al disopra uno scapolare di velluto rosso coll'aquila sul petto e sulla schiena, brache fino al ginocchio e maglie bianche e rosse. Al collo una pesante collana dorata a cui pende una medaglia. Berretto rosso e penne bianche. La mano tiene la mazza degli araldi sormontata da un'aquila. Lo seguono dodici trombettieri su cavalli in costume bianco e rosso, i colori della comune. A poca distanza viene l'alfiere che porta lo stendardo del municipio e dietro ad esso due altri alfieri, uno che porta la bandiera austriaca, vestito di velluto nero ornato di giallo, e l'altro che porta la bandiera di Baviera, vestito di bianco e celeste; a questi si aggiungono cinque gentiluomini in giallo e nero e cinque in bianco e celeste. Seguono quindi i 38 gruppi del corteggio. I costumi sono tenuti in tono del secolo XVI, meno per quelle industrie che a quell'epoca non esistevano: per queste si dovette ricorrere alla fantasia.

Le nozze d'argento a Vienna. — LA CHIESA VOTIVA.

Lo spettacolo riuscì splendido sotto ogni rapporto e giammai forse si fece tanto sfoggio di

Prof. SEBASTIANO PURGOTTI, m. il 30 marzo a Perugia.
(Da una fotografia del signor G. R. Purgotti).

Prof. PAOLO VOLPICELLI, m. il 16 aprile a Roma.
(Da una fotografia del sig. Trachelut).

Le nozze d'argento a Vienna. — LA TESTA DELLA GRANDE CAVALCATA STORICA, disegnata da Makart.
(Da uno schizzo del signor Carlo Alfred).

lusso unito a squisito gusto artistico come in quest' occasione.

* * *

Del programma delle feste al trono faceva parte l'inaugurazione della "Chiesa votiva" edificata in memoria dell' attentato commesso contro Francesco Giuseppe, il 18 febbraio 1853, dall'ungherese Libeny che espiò la sua colpa sul patibolo.

Iniziatore dell'opera ora condotta a termine, fu il fratello dell'imperatore, lo sventurato arciduca Massimiliano, che più tardi andò a cercare una corona al di là dell' Atlantico e vi trovò una tragica morte. Massimiliano invitò i popoli dell' Austria a contribuire con volontarie offerte all'erezione di un tempio destinato ad attestare la gratitudine dei paesi seggetti agli Absburgo verso la Provvidenza che aveva reso vani i colpi dell' assassino. I lombardo-veneti, come sapete, furono sordi all'invito, nè mostrarono disposizioni gran fatto più favorevoli gli ungheresi, ma dalle altre regioni dell' impero affluirono numerose e ricche offerte, talchè in breve tempo si riescì ad unire gran parte della somma, giudicata necessaria all'esecuzione del piano presentato dall'architetto Enrico Ferstel, — altro infelice che morì suicida per il dolore delle acerbe critiche di cui fu oggetto l'opera sua sin dal primo momento. Tre soli anni dopo l'attentato si pose la prima pietra della chiesa, ma ci vollero ventidue anni per compiere il lavoro gigantesco, e l'inaugurazione non avrebbe potuto aver luogo se non nel 1878. Ma si volle differirla a "questo 24 aprile, preciso venticinquesimo anniversario delle nozze imperiali."

La chiesa, innalzata presso il luogo ove trovavasi l'ora demolita Porta degli scozzesi (*Schottenthor*), è dedicata al Redentore, e ne porta il nome (*Heilandskirche*). È un edifizio di forma oblunga che si compone di tre navate: misura 83 metri di lunghezza, e (comprese le cappelle laterali) 30 metri di larghezza.

Lo stile è quello stile gotico che si trova specialmente nelle cattedrali del nord della Francia del XIII secolo. La facciata va adorna dei fregi voluti dallo stile, e le tre porte e le gallerie che corrono sopra di esse sono arricchite di statue.

Naturalmente queste superficiali indicazioni danno soltanto una debole idea delle dimensioni e della disposizione dell' edificio, e non bastano a far concepire, in minima parte, l'impressione che esso produce in chi lo contempla. Neppur colui che passa tutto occupato delle faccende sue può astenersi dal gettare uno sguardo a questo "poema di marmo," come si dice qui con non poca esagerazione. E l'intelligente di belle arti vi scorge sempre nuovi pregi.

Malgrado l' allegra luce dei vetri variopinti, l'interno della chiesa apparirebbe freddo e nudo se la monotonia delle bianche pareti non venisse interrotta da vivaci colori che danno all'insieme calore e vita. La policromia dell'arte gotica celebra qui un nuovo trionfo. Nella parte inferiore delle pareti domina il tono della pietra viva, il cui colore è reso artificialmente alquanto oscuro, mentre la volta è abbellita da ornamenti in armonia col simbolismo cristiano. Vi hanno arabeschi dal fondo bigio o turchino. Nei campi principali di mezzo e nei campi minori laterali si trovano affreschi rappresentanti dei fatti della Sacra Bibbia. Gli affreschi della navata principale rappresentano il Padre Eterno in Paradiso, l'albero genealogico di G. C., la Vergine ed il Salvatore, mentre gli affreschi della navata di traverso e del coro raffigurano dei santi. Questi lavori sono dovuti al pennello di Francesco Jobst.

Nella volta della quadratura, Laufberger dipinse i quattro evangelisti, i quali insieme ad alcuni angeli adorano il divino Agnello.

Nei gheroni delle pareti del coro si trovano i quattro elementi e le quattro bestie simboliche di K. Jobst, e sette dipinture di soggetti tolti dalla storia di Noè, i cui cartoni furono l'ultimo lavoro del compianto Führich e che vennero eseguiti da Wörndle. I gheroni delle navate sono ornati di stemmi delle varie provincie austriache. Infine Fr. Jobst fece intorno al coro parecchie pitture allusive alle tre principali feste della Chiesa, — Natale, Pasqua e Pentecoste.

L'arte plastica, come basta a dimostrarlo uno sguardo dato alla facciata, contribuì non meno della pittura ad ornare il nuovo tempio.

Nell' interno si trovano trentatrè statue di Erler, Becher ed altri scultori che godono a Vienna grande rinomanza. La statua rappresentante un angelo, di grandezza maggiore del naturale, situata nella parte interna della porta principale, è dovuta allo scalpello di Oberecker. La cappella dell' angolo a destra contiene la prima tomba che siasi posta nella chiesa: la tomba imponente, ed adorna di pregevoli bassorilievi, che Carlo e Ferdinando I, imperatori di Germania, dedicarono al conte Nicolò Salm, il quale, nel 1525, difese valorosamente la città di Vienna contro gli eserciti comandati da Solimano II in persona. Questo monumento, che trovavasi originariamente nella soppressa chiesa di S. Dorotea in Vienna, venne, dopo la demolizione di quella chiesa, trasportato nei beni della famiglia Salm in Raitz, presso Brünn. Ma per iniziativa della "Società viennese delle antichità" le si assegnò ora nella chiesa votiva un posto che sarà verosimilmente il posto definitivo.

L' altar maggiore, di stile originalissimo, ha un baldacchino che posa su quattro colonne di granito rosso (il granito viene dalle cave dell'Istria). Esso è riccamente ornato con un Cristo alto sei piedi, e parechie statuette (galvanoplastica in rame) con figure dipinte da Laufberger e con quattro mosaici di vetro, uno dei quali donato da Pio IX. La tavola dell' altare è di marmo bianco, con sei graziose colonne di marmo egiziano giallo. Il magnifico fornimento, alto metri 4.39 ed ornato di colonne e smalti, è un capolavoro uscito dalle fabbriche viennesi di oggetti di bronzo. Fra gli altri altari, — del medesimo materiale, ma meno ricchi — è notevole quello che fu offerto da undici arciduchesse austriache in occasione delle nozze d'argento. Nell' ultima apertura degli archi a sinistra si trova il pergamo, completamente isolato, costruito, al pari della sua scala, con materiali eguali a quelli dell' altar maggiore.

Qual lavoro imponente è il bacino battesimale di marmo egiziano! E magnifico del pari è l'organo che ha la cassa dorata. Il pavimento, che misura 2000 metri, è formato di parecchie specie di pietre d'argilla a disegni svariati.

Uno de' più belli ornamenti dell' interno dell'edifizio sono le settant' otto finestre di varia grandezza, in massima parte figurate, i cui disegni si devono ad undici artisti del paese, fra i quali Fuhrich, Laufberger e Jobst. Queste finestre, che costarono circa 750,000 franchi, si fecero a spese dei membri della Casa imperiale, dell'alta aristocrazia, del clero, di grosse corporazioni, ecc., ecc.

Il costo complessivo dell' edifizio fu di circa 10 milioni di franchi, in gran parte forniti da offerte volontarie. E vi sono poi moltissimi privati che fecero dei doni di campane, altari, abiti da messa, stendardi da chiesa, utensili da altare, materiali da fabbrica, ed altre cose.

La chiesa votiva è da tre lati circondata da nuove case, tutte edificate sul medesimo piano ed in stile tedesco del rinascimento, che le servono di bella cornice. Di fronte alla facciata si estende un vasto giardino pubblico, nel quale si innalzerà un monumento dedicato all'ammiraglio Tegethoff.

L'inaugurazione del nuovo tempio fu fatta dal principe-arcivescovo di Vienna, cardinale Kutscher. Appena compiuta la consacrazione, giunsero l'imperatore e l'imperatrice, in gran treno, accompagnati da tutti gli arciduchi e da tutte le arciduchesse, e dai più alti dignitari della Corte. Malgrado il tempo piovoso, erasi accalcata davanti alla chiesa e nelle vie adiacenti una folla immensa che fece alle LL. MM. imperiali un'ovazione indicibilmente entusiastica, quale si vede difficilmente in altri paesi.

GARILLI.

UNA VISITA

ALLA

SOCIETÀ AGRICOLA DEI TRAPPISTI DELLE TRE FONTANE

PRESSO ROMA.

(Continuazione, Vedi il N. 19).

Appena messo piede nel convento delle *Tre Fontane*, le rozze e pesanti lane dei monaci scompaiono, o per lo meno si direbbe che vi stanno sotto a disagio degli agronomi intelligentissimi, dei professori d'economia consumati, degli artisti nel vero significato della parola, della gente che cerca l'utile nel bello, e che il senso della realtà non lascia scompagnato mai dal senso dell'ideale. Trovi la sodezza e l'austerità subalpina nel padre superiore; ammiri il brio francese temperato dall'ingegno industriale e dal gusto squisitamente inventivo nel padre Gildas; indovini l'americano in quel fraticello dagli occhi irrequieti, dalla gaia e dotta parlantina, dagli spiriti alacri, dai veloci garretti.

Quando, dopo aver percorso i vigneti che, malgrado tanta inclemenza di aria e di suolo, ti danno un claretto vendibile a prezzo non vile, un claretto non spregevole sulle mense patrizie in Roma, un claretto che ricorda il *perdulcia ac rara in austero*, con cui Plinio salutava i vini dei colli d'Alba; dopo aver ammirato i frutteti a potatura ragionata, fui condotto nelle parti interne del podere e visitai le ben fornite stalle; la mia guida era felice per la mia commozione; ma io pensavo al poverello d'Assisi, il quale chiamava sorelle le mucche.

Basterebbe la presenza di quelle molte bovine e in così buono stato per dimostrare che ci troviamo in un podere modello, in condizioni normali agricole. Eppure si disegnano, non lontane, le linee sinistre delle Paludi Pontine; dardi avvelenati piovono d'ogni intorno su quel podere; pochi passi al di là di quei viticci e di quegli *Eucalyptus* inciampi nelle aride steppe, nella calva e deserta pianura, dove erra la bufala e le acque stagnano in basso, le morte graminacee aggiungon miasma ai miasmi che si fan strada dagli umidi substrati terrosi, traverso la screpolature d' un suolo incoltivato e disseccato quasi uniformemente alla sua superficie dai cocenti raggi del sole.

L'importanza delle piantagioni industriali, di alberi d' alto fusto, di boscaglie allo scopo di difender quei luoghi desolati dalle putride esalazioni dei bassi fondi, o correggere gli effetti di queste esalazioni, non poteva sfuggire certamente all'attenzione di quei generosi e ardimentosi monaci che nel 1868, sorretti da un nobile intento, guidati da un entusiasmo tanto più bello quanto più fatto d' abnegazione, piantarono le loro tende alle *Tre Fontane*. Ond'è che si spiega benissimo come l'*Eucalyptus*, mentre altrove diede problematici frutti o cagionò delusioni, alle *Tre Fontane* trovò, per così dire, là sua apoteosi.

Esperti nello studio delle piante in generale i benemeriti Trappisti ebbero una cura speciale per l'*Eucalyptus*. Le specie di *Eucalyptus* coltivate alle *Tre Fontane* sono molte. Ne citeremo le principali per ordine della loro rusticità e resistenza al freddo: L'*Eucalyptus viminalis;* l'*Eucalyptus coriacea;* l' *Eucalyptus urnigera;* l'*Eucalyptus rostrata;* l'*Eucalyptus teriticornis;* l'*Eucalyptus botryoides;* l'*Eucalyptus robusta;* l'*Eucalyptus populea;* l'*Eucalyptus resinifera;* l'*Eucalyptus mellio dora.* Anche dell'*Eucalyptus globulus*, il più importante, abbiamo alle *Tre Fontane* un bel boschetto. Tuttavia non dee tacersi che il *globulus* non è forse il più opportuno per l'Agro romano E dubbio che il *globulus* abbia facoltà di resistere a 6, 7 o 8 gradi sotto lo zero. Questa specie di *Eucalyptus* è la più soggetta all'azione del gelo. Molto esigente rispetto al terreno e innalzandosi troppo per non essere offeso dal vento, il *globulus* può essere sostituito benissimo dall'*Eucalyptus piperita*, il quale, in seguito alle esperienze fatte in Corsica, non si alza al di là di due metri, fa molto fogliame e da questo emanano profumi più efficaci di quelli del *globulus*. E l'*Eucalyptus rostrata* si accomoda pure, a preferenza di altre specie, ai luoghi paludosi. Non altrimenti dicasi dell' *Eucalyptus amidgalina*, uno dei più grandi alberi, a fogliame odorosissimo, e che sopporta la neve, il freddo più acuto, ed

è ricco di olio balsamico. Una delle difficoltà principali per intraprendere con successo e su vasta scala un'opera depuratrice e risanatrice coll'*Eucalyptus* è quella appunto di aver chi sia atto a metter in pratica la coltura della pianta provvidenziale e abbia di essa una cura assidua e pazientissima. Una scusa all'indolenza e allo scetticismo rispetto alla benefica azione dell'*Eucalyptus*, fu spesso qualche esperimento non riuscito, perchè fatto male. Come ben si esprime il Ramel — uno dei più energici apostoli dell'*Eucalyptus*, e che diffuse la coltura di esso in Francia e in Algeria — in una lettera al senatore Torelli — l'infaticabile propagatore dell'*Eucalyptus* in Italia, — gli insuccessi dei tentativi fatti finora derivano specialmente dal trattamento irrazionale che si usa colla pianta giovinetta.

I Trappisti alle *Tre Fontane* non si sgomentarono neppur quando la sfiducia poteva dirsi il sentimento dominante. Non larga è la superficie che essi diedero alla coltivazione della mirtacea, ma gioverà notare che essi tentaron l'esperimento su moltissime pianticelle e che nel secondo e terzo anno, con giusta previdenza, piantarono altre specie di *Eucalyptus*. Essi seminano a settembre anzichè a primavera, e la separazione dei vasi si fa alla fine di novembre, non appena le piante giovani hanno 4, o 6 foglie, e l'altezza di 2 a 3 dita. Il Padre Gildas ha introdotto ora un altro metodo per facilitare il modo di estrarre le pianticelle colla terra tutta adesa alle barboline. Non si adoperano vasi, ma si eseguisce la seminagione su vasta scala in cassetto di legno, larghe internamente cent. 70; — la terra in cui si depongono i semi è un misto di terriccio vegetale e di terra d'orto, il tutto passato per vaglio; — si semina a righe parallele e distanti fra loro cent. 6. Nell'invasare, nello svasare, nel piantar definitivamente al posto, i Trappisti si preoccupano sopratutto del vigore e della stabilità che deve aver la pianta nel terreno.

Sarebbe forse troppo l'affermare che all'*Eucalyptus*, soltanto all'*Eucalyptus*, si deve attribuire la salubrità dell'eremo e lo spettacolo di questa oasi nel deserto. Chè devesi pure tener conto di quei molti lavori di bonificamento, scassi, riempimenti, fognature, fosse di scolo, che i coraggiosi frati vi intrapresero in questo decennio. Ma negare che l'*Eucalyptus*, questa pianta antiparassitaria per eccellenza, questa specie di crogiuolo depurativo vivente che rende all'atmosfera, convertiti in vapore balsamico e ossigenato, elementi d'insalubrità e di putrefazione, abbia avuto parte principale nei grandi miglioramenti verificatisi alle *Tre Fontane*, è negare la luce del sole. Ma quando s'è detto dell'*Eucalyptus*, che è pianta mirabile per compattezza, tenacità, longevità, incorruttibilità, forza d'assorbimento e azione antisettica, non s'è detto tutto. I Trappisti alle *Tre Fontane* hanno saputo mettere in evidenza anche le proprietà terapeutiche della pianta.

(*La fine al pross. num.*) G. ROBUSTELLI.

Giudizi della stampa sulle Conversazioni *del doctor* VERITAS.

Uno dei più simpatici scrittori del *Fanfulla*, quegli che si sottoscrive *Hettorre* e che un dì si sottoscriveva *Fantasio*, — insomma tutti lo sanno, Ferdinando Martini, — ha dedicato nel numero del 10 maggio un brillante articolo alle *Conversazioni* del nostro Doctor Veritas. Ci sarà permesso citarne con compiacenza qualche squarcio. Il critico avverte che egli dissente dal Fortis ogni volta che questi parla d'arte e d'artisti; dopo ciò, il suo giudizio è più autorevole. "Son dunque sicuro di me, egli dice con ragione e posso affermare senza timore di istintiva parzialità che questa raccolta delle *Conversazioni* è uno dei più piacevoli libri fra quanti se ne sono stampati in Italia da un pezzo in qua."

Ed aggiunge:

"Dal Fortis si può dissentire e io, lo ripeto, dissento il più delle volte: ma non si può fare a meno di ascoltarlo; tale è la evidenza delle sue descrizioni, tale la grazia dei suoi racconti, tanta la disinvoltura della sua *causerie*, piena talora di festività malinconica, talora mossa, spinta da una baldanza che ha qualcosa del giovanile.

"Ed è questo — che non è poco — da dire: che il Fortis è sempre lui: i pregi e i difetti dei suoi drammi sono, tenuto conto della differenza che passa fra i componenti, i pregi e i difetti delle sue *Conversazioni*; qua e là esuberanza di colorito, qua e là la singolare unione di una fantasia fervida con uno spirito osservatore; dei lirismi degni di chi entra nella vita pieno di inganni beati, con la satira mordace di chi conosce ormai i suoi polli e ha l'animo ferito dalle delusioni.

"Ma il diletto principale di queste *Conversazioni* sta, secondo me, in ciò: che il Fortis ha vissuto in due mondi; ha assistito per lunghi anni alla preparazione del risorgimento nazionale, e alla epopea del 59 e del 60, e nella intimità coi più noti uomini politici, congiurati o ministri, ha fatto raccolta di aneddoti che un giorno o l'altro saran documenti di storia: il Fortis è stato a chiedere al general D'Aspre di lasciar Padova e ha visto entrare Vittorio Emanuele a Roma: ha conteso con Alberto Mario giobertiano accanito nel 1847, e repubblicano federalista nel 1859: ha salutato Garibaldi trionfatore in Napoli, ha tremato il giorno nel quale lo ha udito vituperare il Cavour.

"Molti, lo so, han veduto altrettanto; ma non tutti san narrare come lui: io non son molto proclive, dicono, a lodare: eppure non mi perito a dire che la memoranda seduta parlamentare del 1861 — "*quando Cavour e Garibaldi, procedendo ciascuno per la sua via, si incontrarono e per un istante si urtarono a mezzo il cammino*" — è narrata, descritta dal Fortis in guisa che chi vorrà discorrere di un giorno il quale chiude in sè molti anni di storia dovrà leggere quelle pagine: e, lette, citarle: scriverle daccapo è inutile: meglio non si può."

Sciarada.

Una parte d'Israello
Dal mio *primo* si nomò:
Il *secondo* è un arboscello
Che la Cina a noi mandò;
Il mio *tutto* fu mortale.
Fu divino ed è animale.

Spiegazione della Sciarada a pag. 304:

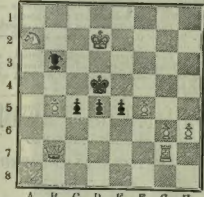
Manoscritto.

La signora Maria B. R. che ci ha scritto da A.... è pregata darci il suo indirizzo per poterle rispondere direttamente.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 115

Del signor W. Grimshaw, di Bristol.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in tre colpi.

Soluzione del problema N. 112.

Bianco.	Nero.
1. D d1-a4	1. A b8-d6; (*ab*)
2. C f7-d7+	2. R c5-d5
3. P e2-e4 matta.	
(*a*)	1. R c5-d6:
2. D a4-d4+	2. R si muove.
3. T dà matto.	
(*b*)	1. R c5-b6
2. T d6-c6+	2. R b6-b7
3. D a4-a6 matta	

Sciolto dai signori Gerente società Novanta, Ostiglia; G. B. Roncaglia, San Felice sul Panaro; G. Jacazio, San Paolo (Biella); V Rossi, Lugo; magg. A. Campo. Lecco; F. Guazzo. Verona; F. Bianco, Barrafranca; A. François, Lione; G. Goradini, Bastia; Sir V. Laurent, Birmingham; A. Priester, Stoccarda; P. Cardone, Chieti.

REBUS.

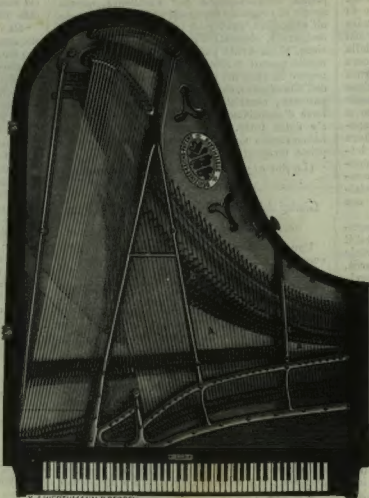
Spiegazione del Rebus a pag. 304:

Chi ha paura d'ogni figura spesso inciampa nell'ombra.

NB. Preghiamo i signori corrispondenti che ci mandano continuamente dei problemi, di aver pazienza, perchè ne abbiamo in portafogli un gran numero. Fra quelli che ci giunsero, molti furono trovati difettosi.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *Milano*

noforti, i fabbricanti si occuparono principalmente di perfezionare la bellezza, chiarezza ed omogeneità del suono degl'istrumenti. Le corde basse, essendo più lunghe e più grosse, non abbisognano di un appoggio speciale, per mettere in istato di ondulazione la parte risuonante dell'istrumento; nella parte alta invece (dalla piccola ottava in su) è necessario un meccanismo che aumenti la forza e la chiarezza dei relativi suoni. Questo scopo raggiunge con grande successo il risuonatore Kaps. Il medesimo consiste essenzialmente in una cassa risuonante fissata a vite sotto le corde nel fondo di risuonanza. Questa cassa che ha la forma di un'arpa e caratteristica ai pianoforti, si estende dal ponticello, cioè dalla base fissa del fondo di risuonanza, da dove principia la parte suonante della corda, fino al pedale.

Nel presente disegno la medesima è segnata colla lettera *A*. — Il coperchio di questa cassa risuonante è formato d'un fondo acustico munito al disotto di traversine, il quale fondo al pari dell'intero risuonatore è costruito in maniera che due terzi delle corde appartenenti ad ogni tono gli passano sopra. Sotto la metà delle corde situate al disopra del risuonatore c'è sempre (un

PIANOFORTE RISUONATORE DI E. KAPS.

pavigliene echeggiante. I cori situati sopra il fondo di risuonanza non sono liberi nell'intiera loro lunghezza, poichè ognuno dei medesimi passa per un canale acustico che si estende dal ponticello fino al suddetto paviglione echeggiante. La lunghezza di questi canali corrisponde, come è facile a vedersi, alla lunghezza della parte vibrante della corda in essa contenuta e sono al disopra chiusi da una tavoletta di mogano, la cosiddetta volta acustica *B*. Per mezzo del meccanismo suddescritto si rinforza senza dubbio il tono, il quale acquista altresì un bellissimo suono metallico. Si può rinforzare il tono anche per mezzo di corde consonanti e non toccate, ma non producono mai quell'effetto che si ottiene per mezzo di colonne d'aria vibrante che prestano al tono la dolcezza e la morbidezza del flauto. È importante di sapere che questo meccanismo si applica e si maneggia senza veruna difficoltà, poichè non esige dal suonatore di adoperare un nuovo pedale, e non dà all'accordatore nessun disturbo, poichè l'accordatura e l'applicazione di nuove corde si eseguisce senza difficoltà.

CODARA EUGENIO, *Gerente*. STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.